

Una videocassetta inviata per posta esplode al dicastero del lavoro. Altri due ordigni a Roma e Cagliari

Sì alla lista unitaria. In novembre riunione con 2500 delegati per la decisione definitiva sulla proposta Prodi. E a marzo il congresso

HSL

HIC SUNT LEONES

accessori

EUROPA

3 1003

9 771722 205202

HSL

HIC SUNT LEONES

accessori

VENERDÌ 3 OTTOBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 172 • € 1,00

Pensioni?
Non solo no.
Ecco le idee

TIZIANO TREU

Noi sappiamo che esiste il problema di verificare e di adeguare il sistema pensionistico riformato dalla legge Dini nel 1995 alle nuove condizioni demografiche e all'allungamento dell'età. Siamo pronti ad affrontarlo perché non ci siamo mai limitati a dire no. Ma questo non esclude che i no vanno detti quando è necessario, come di fronte alle proposte del governo. Queste proposte sono inaccettabili per motivi di metodo e di merito. Sono inaccettabili nel metodo in quanto hanno "saltato" ogni concertazione, anche con sindacati, come Cisl e Uil, che sono sempre stati disponibili al confronto responsabile. Non a caso questi sindacati denunciano il fatto di essere stati messi davanti al fatto compiuto, e con il rischio di una delegittimazione progressiva del sindacato. Sono stati "corteggiati" quando si sono distinti dalla Cgil nel "Patto per l'Italia" e sono ignorati ora che sono uniti nel rifiutare le proposte del governo.

Il rifiuto dei sindacati è giustificato anche per motivi di merito. Ne indico alcuni. Il governo si contraddice quando predica l'urgenza e poi rinvia al 2008 gli effetti degli interventi previsti sull'età pensionabile. Non c'è urgenza, perché l'andamento dei conti non è immediatamente critico, come indicano le stesse analisi della commissione istituita dal sottosegretario Brambilla. Quindi c'è tutto il tempo di aspettare la verifica del 2005 e di discutere le modalità e gli esiti di questa con il sindacato.

Tale annuncio di intervento differito sull'età pensionabile è controproducente anche dal punto di vista finanziario perché indurrà la fuga dal lavoro di migliaia di persone (si stimano 700.000): anche di quelle che sarebbero altrimenti rimaste al lavoro. Ciò comporterà un aggravio aggiuntivo per il bilancio pubblico: perché al costo delle pensioni da pagare si deve sommare quello degli incentivi (che comportano mancati contributi per l'Inps).

La proposta del governo è iniqua perché provoca effetti diseguali su vari gruppi di persone. Un primo gruppo (quelli cui mancano 4-5 anni alla pensione) secondo le regole attuali non ricevono alcun "danno" dal minacciato intervento; anzi può essere beneficiario (in quanto prolunghi il lavoro con gli incentivi del 32% poi vai in pensione di anzianità prima del 2008). Un secondo gruppo di persone, quello in età di mezzo, subisce in pieno l'effetto di un innalzamento brusco e squilibrato dei requisiti pensionistici: 40 anni di contributi o 65 anni di età. Un salto di tale portata è contrario a ogni logica di riforma che deve essere progressiva. Infatti non si riscontra in nessun paese europeo. Un terzo gruppo di persone, i più giovani, vedono aumentare le loro difficoltà di arrivare a una pensione minima adeguata. Il requisito di 40 anni di contribuzione è praticamente inarrivabile per questi giovani se non si correggono le situazioni di precarietà e intermittenza in cui, molti di loro, lavorano: che oltretutto sono state aggravate dalla recente legge 30 sul mercato del lavoro. Il governo dice di voler favorire i giovani, invece li penalizza. Per evitare questo rischio pensionistico noi abbiamo proposto (nella Carta dei diritti predisposta dall'Ulivo) di sostenere la continuità del percorso pensionistico dei giovani precari sia in contributi figurativi sia favorendo la ricongiunzione ai fini pensionistici di diversi periodi lavorativi.

SEQUE A PAGINA 6

Il governo ancora battuto sulla Gasparri. E ora la Finanziaria Berlusconi non controlla più la sua maggioranza. Dura resa dei conti in An

Tra gli applausi dei deputati dell'opposizione, ieri mattina il disegno di legge Gasparri sul riordino del sistema delle comunicazioni è stato battuto per la seconda volta alla camera grazie al voto convergente del centrosinistra e dei "franchi tiratori" interni alla maggioranza. Franchi tiratori che dai 35 del giorno prima sono diventati 36 grazie al voto sull'emendamento all'articolo 24 (radiofrequenze in tecnica digitale) che è passato per un solo voto: 288 i sì, 287 i no. Nella votazione finale, il ddl Gasparri è stato approvato con 318 voti favorevoli e 261 contrari ma è arrivato ormai alla quarta lettura da parte delle camere. Infatti, dopo le modifiche apportate a Montecitorio, il testo dovrà tornare al senato per il varo definitivo. E nonostante il ministro per i rapporti con il parlamento Carlo Giovanardi sostenga che «la partita è finita 109 a 2. Ci sono stati 111 voti segreti, 109 positivi per noi», la verità è che dentro la Casa delle libertà è nato un nuovo partito, quello dei "franchi tiratori", partito che conta, alla camera, su quasi 40 deputati, visto che più volte il governo è passato per un soffio. Inoltre, mentre sono stati gli stessi segretari di

An e Udc Fini e Follini a riconoscere ieri pomeriggio che «dentro la maggioranza ormai c'è un malessere reale che non può essere più taciuto», dentro An ormai si può parlare, più che di "malessere", di una vera e propria guerra aperta tra le sue correnti. Il cosiddetto "correntone nero", infatti, che raggruppa la corrente della Destra sociale capeggiata dal governatore del Lazio Francesco Storace, che ieri ha formalmente rassegnato le sue dimissioni dall'esecutivo di An, e dal ministro Gianni Alemanno, e la corrente dei "liberal" dei ministri Urso e Matteoli, controlla ormai la maggioranza del partito. Corrente che ha dovuto accettare il compromesso sull'elezione del nuovo capogruppo alla camera, Gianfranco Anedda, storico ex missino di Cagliari, ma che non ha intenzione di cedere le armi nella lotta interna. Né si accontenterà di un semplice rimpasto di governo alla fine del semestre di presidenza della Ue e fa capire che intende dare di nuovo battaglia sulla legge Finanziaria. Lo stesso ragionamento che si fa in casa dell'Udc. La maggioranza di governo, dunque, non c'è più, come sottolinea l'opposizione, soddistatta dei bastoni tra le ruote messe ad una legge «sbagliata e incostituzionale».

A PAGINA 5



«Mi scuso e mi pento» ha detto Arnold Schwarzenegger rivolto alle donne che ha «offeso». Brutto scherzo quello che gli ha giocato il Los Angeles Times a cinque giorni dal referendum che dovrebbe mandare a casa Gray Davis. Il giornale ha intervistato sei donne che hanno detto di essere state molestate da Schwarzy. (foto Reuters)

ROBIN L'oligarca

Storace è simpatico perché va dritto al cuore del problema. Si dimette dalla politica nazionale e farà il governatore sino a quando ci sarà il "grande oligarca". Ora oligarca è colui che governa per perseguire i propri interessi anche a danno della maggioranza. Qualcuno in An si è stancato del premier?

A Bournemouth il premier si è rivolto ancora una volta al paese, più che alla sua base Il congresso del "presidente" Tony Blair

STEFANO MENICINI Bournemouth

Con grande disappunto del 99 per cento dei commentatori inglesi, Tony Blair esce dal congresso più difficile della sua vita meglio di come c'era entrato. Con una leadership non intaccata dalle molte contestazioni subite, dall'offensiva (molto frenata e in definitiva molto ridimensionata) del suo alter ego interno, il cancelliere Gordon Brown, e neanche dall'unica votazione che ha visto soccombere il governo, quella sul progetto di legge del ministro Reid per la parziale privatizzazione, unita a un forte decentramento, del sistema ospedaliero.

Per certi aspetti, alcune stimmate del New Labour vengono ulteriormente approfondite da questi cinque giorni sulla Manica. Due in particolare: il fatto che sempre di più il riferimento del New Labour è alla middle England moderata e spesso conservatrice e alla composita comunità degli affari (grandi e piccoli): due aggregati cui Blair e molti suoi ministri offrono la sponda politica più credibile del momento, di gran lunga più affidabile e solida del caravanserraglio dei Tories, per non parlare del simpatico e dinamico partito liberaldemocratico. Strettamente collegato a questo riferimento sociale, c'è l'approccio sempre più presidenziale che il primo ministro adotta nel parlare alla sua

gente e al suo paese. Questo se vogliamo è un bel paradosso. Alla vigilia, il problema più grosso che Blair sembrava avere era proprio il calo vertiginoso del consenso popolare – conseguenza della guerra in Iraq ma anche del deficit di molte politiche domestiche – e il dissenso crescente all'interno del Labour. A entrambi i punti di crisi, il premier aveva promesso di abbandonare lo "stile presidenziale" (proprio così viene definito) e di convertirsi a un atteggiamento di "ascolto". Dopo di che, il suo discorso di martedì e tutta la condotta congressuale, soprattutto la replica netta alla bocciatura del progetto sanitario («noi andiamo avanti lo stesso») rappresentano probabilmente il punto

più alto del suo "presidenzialismo". Fino a sfiorare, come gli contestano i critici di sinistra, e come temono moltissimo quelli di destra, una sorta di plebiscitarismo. «Sugli ospedali qui hanno parlato i sindacati – ha detto ieri Blair in tv – ora sentiremo che cosa ne pensano i pazienti nel paese. Io penso che avremo fra di loro il 100 per cento di consenso». Così il congresso che doveva mettere il premier e i suoi ministri sulla graticola si riduce allo sfogo di un gruppo parlamentare diviso e nervoso, e di Trade Unions che hanno ritrovato una forte unità interna ma che sono lontani dal riconquistare non diciamo l'egemonia, ma neanche l'influenza di una volta all'interno del partito.

SEQUE A PAG. 4

HIC&NUNC

VATICANO

Cardinale Re: il Papa sta bene ed è lucido

Il prefetto della Congregazione dei vescovi ha rassicurato ieri i giornalisti: «Ho pranzato con lui. Il Papa sta bene, tenuto conto dei problemi che sono sotto gli occhi di tutti, ha difficoltà nel muoversi e nella pronuncia. Ma è un uomo molto forte, e soprattutto è molto lucido, ha una visione chiara dei problemi del mondo e della Chiesa».

LAVORO

Nel mondo due milioni di morti per infortuni

Secondo le stime dell'Organizzazione mondiale del lavoro, ogni anno due milioni di persone, nel mondo, muoiono per incidenti sul lavoro e malattie professionali. Dodicimila di loro sono bambini.

IRAQ

Ondata di attacchi: tre soldati Usa uccisi

I militari statunitensi sono stati attaccati ieri dai fedelissimi di Saddam Hussein nel cosiddetto "triangolo sunnita tra Fallujia, Ramadi e Tikrit".

AFGHANISTAN

Esplose una mina: muoiono due canadesi

Erano due soldati della forza multinazionale di pace della Nato. Si tratta dei primi militari canadesi uccisi dall'agosto scorso.

NOBEL

Per la letteratura vince il sudafricano Coetzee

Lo scrittore John Michael Coetzee è nato in Sudafrica il 9 febbraio 1940. Fra i suoi romanzi più noti Terre al crepuscolo (1974), Vita e il tempo di Michael K (1983), Vergogna (1999).

INCIDENTI

Un pulmino fa retromarcia in autostrada: quattro vittime

Un'imprudenza è alla base dello schianto avvenuto sul raccordo Orte-Terzi: quattro bulgari, fra cui un bambino, sono morti. Il conducente del pulmino con una famiglia bulgara a bordo, avendo sbagliato uscita, avrebbe tentato di far retromarcia nella corsia di sorpasso. Il Tir che stava arrivando non è riuscito a evitare l'impatto.

Chiuso in redazione alle 20,30

venerdì 3 ottobre 2003

Azerbaijan, Dudayev si ritira

■ L'anziano presidente dell'Azerbaijan, Haydar Dudayev, dallo scorso agosto ricoverato in una clinica statunitense, ha annunciato il ritiro della sua candidatura dalle elezioni del 15 ottobre, in favore di quella del figlio Ilham, primo ministro in carica. Lo ha riferito l'agenzia ufficiale azera. «Sono certo che mi ristabilirò presto per essere vicino al mio popolo».

Birmania, verso la riconciliazione?

■ Aung San Suu Kyi, figura carismatica dell'opposizione birmana, sarebbe disposta a collaborare con la giunta militare per favorire un nuovo processo di riconciliazione nazionale. La leader avrebbe espresso tale disponibilità nel corso dell'incontro avuto con l'inviato speciale dell'Onu Razali Ismail, andato a Yangon per rendersi conto delle sue condizioni.

Afghanistan, 13 morti in sparatoria

■ È di tredici vittime il bilancio di uno scontro a fuoco scoppiato nell'Afghanistan meridionale fra le truppe dell'esercito di Kabul e un gruppo di miliziani talebani. Tra le vittime ci sono anche due bambini, figli di un militare: i soldati viaggiavano su un camion finito sotto attacco da parte di una banda di almeno 16 miliziani, 70 km. a nord di Kandahar.

Iraq, rafforzato l'impegno Caritas

■ Mentre mette a punto un programma di ricostruzione nella zona di Mosul, nel nord, la Caritas continua la distribuzione di aiuti alimentari. Fino ad oggi sono stati 1.845 i beneficiari degli aiuti effettuati dai centri sparsi nel paese. Per la metà di ottobre è prevista una seconda distribuzione. De Well Baby Program hanno beneficiato oltre 10 mila bambini.

Confini

Nobel a Coetzee sudafricano molto riservato

MARCO SOTGIU

Neppure l'Accademia svedese è riuscita ieri a rintracciare subito J. M. Coetzee per comunicargli l'assegnazione del premio Nobel per la letteratura. Lo scrittore sudafricano è infatti noto per il suo impegno ma anche per la sua riservatezza, che difende con forza: «Non sono il portavoce di una comunità o qualcosa di simile. Sono una persona che ha ispirazioni alla libertà (come le ha ogni prigioniero in catene) e costruisce racconti di persone che si sfilano le catene e si voltano verso la luce».

Un po' Beckett e un po' Kafka, Coetzee ha costruito i suoi personaggi con la stessa passione e lo stesso slancio poetico.

Dopo Nadine Gordimer, in dodici anni è la seconda volta che il Nobel per la letteratura va a un autore sudafricano (bianco). Le polemiche post-Nobel ci racconteranno probabilmente che l'Accademia di Svezia ha scelto di tenersi fuori dall'attualità, smentendo i pronostici che davano il Nobel al poeta siriano Adonis e i falsi pronostici su Norman Mailer. La scelta dei 18 membri permanenti risponde sempre a logiche proprie, più letterarie (per fortuna) che politiche.

Coetzee poi è un personaggio difficilmente classificabile, ben poco convenzionale e politicamente scorretto: a Nelson Mandela (che persino George W. Bush acclama) dà del "conservatore troppo vittoriano".

I suoi giudizi sugli scrittori neri africani (compreso il collega Nobel, Wole Soyinka) sono sferzanti: sono tutti vecchi, stantii, superati. Se gli si chiede della stretta del suo paese di adozione, l'Australia, riguardo all'immigrazione ricorda che il governo australiano ha una solida maggioranza; e fa notare (a noi italiani) che sul tema immigrazione il nostro governo non fa certo di meglio.

Le storie di Coetzee provengono tutte da quella tragedia drammatica e kafkiana al tempo stesso sulla quale anche Mandela ironizza, parlando delle assurdità della sua prigionia. Una specie di fonte inesauribile di storie, di uomini e donne bianchi e neri che si scambiano ruoli: vittime, aguzzini, e poi di nuovo vittime per finire a non capir più di chi è la colpa della disgrazia o il merito del riscatto.

E' questo il "nuovo ordine" del Sudafrica post-apartheid, che Coetzee racconta nel libro che gli valse, unico autore a ottenerlo per due volte, il premio inglese Booker: *"Disgrace"* ("Vergogna", pubblicato in Italia da Einaudi). Il protagonista, un professore un po' misantropo che assomiglia allo stesso Coetzee, vive in una fattoria isolata della provincia del Capo, in quello che definisce "buco di culo del mondo". La figlia lesbica, il nuovo vicino di casa nero, lo sguardo spietato dei tre ragazzini che ammazzano i suoi cani, tutto contribuisce alla sua confusione, alla sua tristezza, alla sua non comprensione di quello che gli accade intorno.

Se un messaggio alla fine dobbiamo cercare in Coetzee è proprio che non esiste un'unica "ricetta" per capire questo mondo. E se nella lunga motivazione del Nobel dobbiamo trovare un complimento, da lettori sceglieremmo semplicemente questo: «I libri di Coetzee non seguono mai la stessa ricetta».

La Cecenia va al voto domenica. Qualcuno crede alla pantomima?

FRANCESCO MARIA CANNATA

In Cecenia mercoledì sera è stato assassinato il sindaco del piccolo centro di Schal, vicino alla città di Rostov sul Don. L'uomo è stato colpito da sconosciuti che hanno sparato da una macchina in corsa, uccidendo pure un bambino, probabilmente il figlio dell'amministratore. L'attentato è l'ulteriore dimostrazione che la pantomima elettorale prevista per domenica prossima in Cecenia, non raggiungerà lo scopo voluto da Mosca. Putin vuole cancellare la piccola repubblica caucasica dall'agenda della politica mondiale e dai problemi interni russi.

In ballo, tuttavia, non è tanto la presidenza della Cecenia, ma il rinnovo del parlamento russo, il prossimo dicembre, e il voto per la presidenza della Russia nel marzo 2004. Nel 1999 Putin l'aveva promesso, «andremo a prendere i terroristi anche nei cessi». Nessuno poteva pensare che quattro anni dopo la Cecenia sarebbe stata di nuovo il tema centrale della campagna elettorale della Federazione. Perciò ora l'imperativo è uno solo. Prima che la stessa Russia entri in una lunga campagna elettorale, il presidente deve onorare il suo contratto. Farla finita con la Cecenia. Tutti i mezzi vanno bene. Anche appoggiare l'uomo, Achmed Kadyrov, più odiato della repubblica e la cui elezione potrebbe scatenare una guerra civile che non farebbe altro che proseguire la distruzione del territorio e portare avanti scontri tra clan e fazioni.

Kadyrov ha avuto abbastanza tempo, denaro e potere per condurre la Cecenia sulla via della pace e dello sviluppo. Ma non sono questi i veri interessi dell'ex mufti, che nell'estate del 2000 è stato nominato da Putin, con un decreto, a capo dell'amministrazione cecena, sapendo che quattro anni dopo sarebbe diventato il futuro presidente della repubblica in guerra. Il religioso, formatosi nelle scuole islamiche di Damasco, prima di passare dalla parte di Mosca, aveva chiamato il popolo ceceno alla guerra santa contro «l'invasore russo». L'uomo che ancora conserva nel suo ufficio una foto scattata nel 2001 dove lo si vede stringere cordialmente la mano a Saddam Hussein non esiterebbe, pur di arrivare al potere, a estendere la guerra nelle repubbliche vicine.

«In questi tre anni Kadyrov ha mostrato di es-

sere una marionetta del Cremlino che vuole tutelare solo gli interessi di Mosca e non quelli della sua terra - sostiene l'ex presidente del parlamento russo, Ruslan Chasbulatov, uno dei ceceni più importanti in Russia - per questo il Cremlino lo sostiene con tutti i mezzi».

«Akhamd Kadyrov è solo», titolava la settimana scorsa il quotidiano *Vremja* ma non è vero. Oltre all'appoggio di Mosca, il futuro presidente della Cecenia dispone di un esercito personale. Ufficialmente è circondato da 63 "guardie del corpo", in realtà, secondo valutazioni dei servizi segreti interni russi, dispone di circa 5000 persone armate, i Kadyrovzy. La maggioranza di loro sono ex ribelli e, sempre secondo i servizi russi, provengono dalle bande di Vacha Arsanov e Arbi Barajev, che prima della guerra si finanziavano con i sequestri di persona.

Nel 1999 le truppe russe sono entrate in Cecenia anche per stroncare queste bande armate che, approfittando della debolezza del presidente Aslan Maschadov, dominavano il paese. Quattro anni dopo terrorizzavano ancora ma questa volta stanno con i russi. Nella seconda città cecena, Gudermes, Kadyrov e le sue truppe sono alleate con la famiglia Jamadajev. Sulim Jamdajev, nella prima guerra cecena, era un generale di brigata, anche lui si finanziava con attività illegali. Ora rappresenta i comandi russi. Il fratello, Chalid, è il capo del partito di Putin in Cecenia, Edinstvo, Unità.

Secondo l'organizzazione per la difesa dei diritti umani in Russia, *Memorial*, i fratelli Jamadajev sono temuti dalla popolazione quanto l'esercito privato di Kadyrov. Sono queste le strutture che domenica saranno incaricate di salvaguardare la legalità delle elezioni presidenziali cecene.

Il fatto che dal primo settembre le forze russe siano passate in mani civili, non cambia di molto la situazione. In Russia il ministero degli interni non dispone solo di civili e forze di polizia, ma anche di un esercito di decine di migliaia di uomini, *Vnutrennie Voiska*, le truppe interne, al cui comando non vi è un civile ma il generale Vjatscheslav Tichomirov. Il comando operativo appartiene invece a Jurij Malzev già alto ufficiale dei servizi segreti militari. Date queste condizioni, si può facilmente capire perché le organizzazioni internazionali e russe per la difesa dei diritti umani, denunciando le manipolazioni e intimidazioni che stanno accompanan-

do la preparazione delle elezioni, hanno deciso di non inviare osservatori nella regione.

La stessa decisione è stata annunciata, venerdì scorso, dal Consiglio d'Europa e dall'Ocse, adducendo «ragioni di sicurezza». Secondo un sondaggio pubblicato dagli istituti russi *Validata* e *Mnenie* solo il 13 per cento dei ceceni ha dichiarato di votare per Kadyrov. Gli elettori sono però convinti che il capo dell'amministrazione filo russa vincerà comunque lo scrutinio. Tanto i giochi sono fatti. Del resto è stato Kadyrov ad affermare a settembre: «non vedo altri candidati a parte Kadyrov» parlando di se stesso in terza persona. Quello che Kadyrov non dice è che tutti gli altri candidati alla presidenza sono stati costretti a ritirarsi. Uno dei pochi con le possibilità di batterlo, Hussein Dschabrailov, direttore dell'albergo Rossija, sulla Piazza Rossa, lo poteva fare perché a sua volta si trovava sotto la protezione di Said-Magomed Kokijev, comandante del settore militare occidentale della Cecenia. Il tentativo di Dschabrailov è stato stroncato direttamente dal Cremlino. Convocato a settembre da Alexander Voloschin capo dell'amministrazione federale, gli è stato fatto vedere del materiale compromettente nei confronti delle attività del fratello, Umar. Non si fosse ritirato dalla competizione, il giorno dopo avrebbe trovato la procura ad attenderlo. Subito dopo anche Ruslan Chasbulatov si ritirava, dichiarando che «l'intera repubblica è controllata da bande armate. Non vi sono le condizioni per elezioni regolari».

Erano rimasti ancora due candidati molto popolari, il parlamentare Aslambek Aslachanov, unico ceceno alla Duma, e l'uomo d'affari Malik Saïdullaev. Del primo la candidatura è stata annullata, per vizi formali, dalla commissione elettorale cecena. Dopo le sue proteste gli è stato offerto il posto di collaboratore di Putin per le questioni del Caucaso. Di buttare fuori Saïdullaev se ne è occupato uno dei segretari dell'amministrazione presidenziale Vladislav Surkov, inizialmente offrendo all'uomo d'affari un posto molto remunerativo e prospettive di futuri guadagni. In seguito al rifiuto di Saïdullaev, l'11 settembre, la Corte suprema della Cecenia annullava la sua candidatura. Lo stesso giorno in televisione, Putin appariva a fianco di Kadyrov discutendo insieme a lui del futuro della Cecenia come se le formalità elettorali si fossero già svolte.

Al Cairo anche nella società bene, negli ambienti una volta "occidentali", prende piede lo stile di vita islamico

Un velo Louis Vuitton. E le signore chic scoprono il Corano

IMMA VITELLI

IL CAIRO

Da qualche tempo succedono cose strane al caffè Bellisario. La musica è sempre la stessa: video clip di Madonna e J. Lo, salsa, merengue e Bud-da Bar. Anche la clientela è sempre la stessa: ricca gioventù cairota occidentalizzata, che al bazar del quartiere islamico preferisce le luci e i negozi di viale Gamaat Eddoal al Arabeya (Lega araba), la via Veneto del Cairo.

La clientela è sempre la stessa, ma da un po' di tempo è diversa: le ragazze, le stesse che qualche tempo fa vedevi dimenarsi con l'ombelico fuori e il bicchiere in mano, adesso indossano l'*higab* (il velo) e sono incollate alla sedia. I ragazzi, gli stessi che fino a ieri trangugiavano birra Stella e Gin Tonic a secchi, oggi sorseggiano quantità industriali di "shei nanà", thè alla menta dolce da star male.

Il fenomeno è così diffuso che al caffè Bellisario, il proprietario ha deciso che il giovedì sera (l'equivalente del nostro sabato sera) non si serve alcool, a nessuno, in segno di rispetto, perché l'islam dice che è *haram* (peccato) e molti locali ne stanno seguendo l'esempio.

Da tempo fenomeno di massa e indice di povertà, il Corano è oggi riuscito a infiltrarsi nelle ville dei ricchi nei quartieri di Maadi, Heliopolis e Mohandessin, complice una sindrome dell'assedio scatenata dall'11 settembre e dall'invasione americana dell'Iraq.

«La guerra al terrorismo è riuscita dove per anni gli integralisti islamici

hanno fallito: islamizzare la borghesia occidentalizzata del più importante paese arabo», spiega Asaf Bayat, sociologo all'università americana. «Dopo il crollo delle Torri, molti egiziani si sono sentiti rifiutati dall'Occidente per il solo fatto di essere arabi e musulmani. Ne è risultato un fenomeno nuovo, post islamista, nel senso che ignora l'Islam politico. La definirei una forma di religiosità attiva, un ritorno alle origini per chi queste origini le aveva trascurate».

Il fenomeno ha preso piede, ed è finito sui giornali, grazie a un gruppo di artiste e madame dell'alta società. Sono state loro, la cantante Yasmine al Khayyam in testa, a lanciare la moda dei "salotti islamici", invitando a casa predicatori più o meno noti. Uno in particolare, ci ha messo poco a catturare l'attenzione e la fantasia dell'alta società e a ottenere un programma sulla tv satellitare Dream: Amr Khaled, ribattezzato lo sceicco delle star, che in verità somiglia tanto ai tele-evangelisti americani e che per non correre rischi il regime, ostile ai fenomeni di massa che non controlla, ha cacciato dal paese.

Si deve anche a lui, al suo Islam soave, alle sue promesse di perdono in cambio di un ritorno all'ovile dei valori tradizionali, se Sabah El Guindy, fino a tre mesi fa a capo scoperto, oggi indossa un velo di Louis Vuitton che fa pendant col completo pantaloni di lino. Arriva al caffè Bellisario puntuale, ordina un succo di limone e ci racconta perché una ragazza di 23 anni bionda, bella e ricca, che studia scienze politiche all'università del Cairo, un bel giorno si è svegliata, è uscita a capo scoperto ed è tornata a casa velata. «Prima,

quando uscivo e facevo tardi e bevevo, vivevo uno stile di vita che non mi apparteneva. Oggi, ho ritrovato la mia vera identità. Ho ancora tanta strada da fare, devo rinunciare al trucco, e indossare vestiti più larghi, ma so di essere sulla strada giusta e indietro non torno».

Basta sfogliare riviste patinate o infilarsi in un qualunque party nel quartiere Heliopolis per rendersi conto che la pensano come Sabah attrici famose (Abeer Sabry), cantanti (Mona Abdel Ghani), nuotatrici olimpiche (Rania Elwani) e un nugolo di presentatrici televisive: tutte nuove ragazze manifesto di una silente involuzione che ricorda gli anni Ottanta, quando un mucchio di donne famose mollarono cinema e teatro e si chiusero in casa, su cortese invito (accompagnato da ricche emolumenti) della casa regnante saudita.

«La definiamo sindrome del vagonne, quando persone dello stesso gruppo sociale adottano gli stessi comportamenti, una dopo l'altra», spiega Ma-diha al Safty, anche lei sociologa, ma all'università del Cairo. «Il problema è che oggi mi sembra un fenomeno molto più diffuso, che ha conquistato anche le ragazze più giovani, solitamente le più occidentalizzate».

Che questo nuovo revival islamico sia esclusivamente femminile, non deve sorprendere. Dice Patrick Haenni, ricercatore al Centro studi e documentazione economica e sociale del Cairo, che il modo di vita occidentale e quello della borghesia islamizzata alla fine sono in contraddizione solo su due punti: «la questione dell'alcool e quella della donna e della sessualità».

Su questi due punti non c'è Islam post o pre-politico che tenga, e non importa neppure se a predicare sia lo sceicco chic Amr Khaled o un predicatore della vecchia scuola di Azhar come il venerabile Mohammed Shaarawi: i risultati sono simili, e a volte peggiorano.

Mentre Sabah e le sue amiche facevano shopping di *higab*, altre signorine, forse meno abbienti, prendevano decisioni più drastiche e scomparivano dietro un velo nero integrale.

Bayat, dell'università americana, sta studiando il fenomeno e dice che se fino a qualche anno fa ad essere con-

troverso era il velo, «oggi che lo indossano tutte, a diventare controverso, e sempre più diffuso, è il niqab, che lascia scoperti solo gli occhi».

Al caffè Bellisario, l'altra sera non c'era nessuno col niqab, c'era però Mohammed, il dj della serata. Mixava salsa, Budda bar e l'Eros Ramazzatti locale, Amr Diab e sembrava uno disposto ad andare controcorrente, a vedere oltre i titoli dei giornali, la retorica degli sceicchi. A 28 anni, sembrava uno aperto. Abbiamo saputo solo dopo che aveva lasciato a casa la sua giovane moglie, nascosta dietro un *burka*.

PROVINCIA DI UDINE - SERVIZIO PROVVEDITORATO ED ECONOMATO
AVVISO D'ASTA (ESTRATTO)
 1) Il giorno 19 novembre 2003, alle ore 9,00, presso l'Ufficio del Dirigente del Servizio Provveditorato ed Economato, avrà luogo l'Asta Pubblica per l'affidamento del Servizio sostitutivo di mensa in favore del personale dipendente dell'Amministrazione Provinciale di Udine tramite buoni pasto elettronici (essere di rilevamento personali) gestito da terzi tramite Ristoranti, Tavole Calde Self Service, Pizzerie, Mense, Trattorie ovvero locali in possesso di licenza di "tipo A", - periodo: 01/01/2004/31/12/2006 - Importo presunto del servizio € 450.000,00.
 2) Il servizio verrà aggiudicato in base all'offerta economicamente più vantaggiosa, ai sensi dell'art. 23 comma 1 lett. b) del D.lgs. n. 157/95, secondo i criteri enunciati nel capitolato speciale d'appalto.
 3) La copia integrale del Bando e dei documenti sono disponibili presso il Servizio Economato-Provveditorato della Provincia di Udine - Piazza Patriarcato, 3 33100 Udine (Tel. 0432/279560 - 0432/279566). Elaborati visionabili in INTERNET: www.provincia.udine.it.
 4) Il termine ultimo per la presentazione delle offerte è fissato alle ore 12,00 del giorno 14 novembre 2003.
 IL DIRIGENTE Dott. Bruno Miotti

CENTRO INTEGRATO SERVIZI ANZIANI (C.I.S.A.)
Gaetano e Bianca Maria Pignatti - Istituzione Pubblica di Assistenza e Beneficenza
 Via D. Alighieri, 4 - 41037 MIRANDOLA (MO)
 Tel. 0536/65511 - Fax 0536/65512 - C.F. 830090903 - P.I.V.A. 0230200368
 LICITAZIONE PRIVATA PER LA SOMMINISTRAZIONE DEL SERVIZIO DI NOLEGGIO, LAVAGGIO E SANIFICAZIONE DELLA BIANCHERIA PIANA DELLE DIVISE DEL PERSONALE E DEL SERVIZIO DI LAVAGGIO E SANIFICAZIONE DI MATERASSI E GUANCIALI
 È indetta presso il Centro Integrato Servizi Anziani di Mirandola una gara d'appalto, mediante Licitazione privata, per l'assegnazione del servizio di Noleggio, lavaggio e sanificazione della biancheria piana e delle divise dell'art. 6, comma 1, lett b), del D.Lgs. 157/95. Termine per il ricevimento delle domande di invito: 15.11.2003, ore 12,00. Maggiori informazioni e chiarimenti possono essere richiesti all'Ufficio Economato dell'Ente, tel. 0535/665513. Invio Bando G.U.C.E.: 18.09.2003. Mirandola, 18.09.2003
 Il responsabile del procedimento: geom. Alfredo Azzini

Azienda per i Servizi Sanitari n. 4 "Medio Friuli" - Udine
ESTRATTO DELL'AVVISO DI AGGIUDICAZIONE PER LA FORNITURA DI VACCINO ANTINFUENZIALE PER LA CAMPAGNA 2003-2004
PUBBLICO INCANTO (PROCEDURA APERTA)
 L'Azienda per i Servizi Sanitari n. 4 "Medio Friuli", con sede legale in via Pozzolo, 330 - 33100 Udine, in esito alla gara (Pubblico Incanto) per la fornitura di vaccino antinfluenzale occorrente alla campagna vaccinale 2003-2004, comunica che in data 18 settembre 2003 sono stati aggiudicati, ai sensi dell'art. 19, comma 1, lettera b) del D.lgs. 358/1992, come modificato dal D.lgs. 402/98, i due lotti oggetto della fornitura come segue: **Lotto n. 1**: n. 18.000 dosi di vaccino antinfluenzale tipo "split" o "sub-uniti" alla ditta Avenis Pasteur MSD S.p.A. - Via degli Aldobrandeschi, 15 - Roma. **Lotto n. 2**: n. 50.000 dosi vaccino antinfluenzale adiuvato alla ditta Chiron s.r.l. - Via Fiorentina, 1. **Nota. Valore dell'offerta Lotto n. 1**: Euro 4,74 - per un totale di Euro 85.320,00 - **Valore dell'offerta Lotto n. 2**: Euro 5,61 - per un totale di Euro 280.500,00 - (Valori I.V.A. 10% esclusa). Il bando di gara è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee il 4 luglio 2003 (S126-113111). Il presente avviso è stato spedito il 29 settembre 2003. La data di ricezione del bando di gara da parte dell'Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità Europee è 25 giugno 2003. Udine, 29.09.2003
 IL DIRETTORE GENERALE
 Eto dott. Roberto Ferri



La grande moschea
Baitul Futuh Mosque, la più grande moschea in Europa occidentale, sorge a Morden (Londra) e viene inaugurata oggi con speciali preghiere. Ospiterà 10 mila persone.



Aspettando la Cig
Il premier tedesco Gerhard Schroeder (a destra) ha ospitato il suo omologo spagnolo, José Maria Aznar. Non c'è ancora accordo pieno sulla costituzione Ue.



Foto con burqa
Un fotografo afgano ripreso mentre si prepara a fotografare una donna con un burqa, in una strada centrale di Kabul. Ogni foto costa 8 centesimi di dollaro.



Eutanasia
Ha iniziato a comparire al processo a suo carico l'infermiera Christine Malevre, che aveva dichiarato di aver praticato l'eutanasia su sei dei sette pazienti a lei affidati.

VENEZUELA

L'opposizione prepara il referendum per destituire il presidente Hugo Chavez

Caracas, la “rivoluzione” va alle urne

ITALO MORETTI

L'opposizione tenta adesso con gli strumenti della nuova costituzione, voluta dallo stesso presidente Hugo Chavez, di rimuovere l'ex colonnello dei paracadutisti che governa il Venezuela dal febbraio del 1999, dopo che aveva vinto due mesi prima le elezioni col 56,2% dei voti. Un referendum cosiddetto “revocatorio” – la cui richiesta è stata convalidata dal Consiglio elettorale nazionale proprio l'altro ieri – dovrebbe svolgersi nel febbraio del 2004, ammesso che i suoi promotori riescano a raccogliere nello spazio di quattro giorni, forse dal 31 ottobre al 3 novembre, due milioni e quattrocentomila firme, pari al venti per cento dell'intero corpo elettorale. Se dovessero prevalere i sì, Chavez sarebbe costretto ad abbandonare la presidenza il 29 febbraio del 2004, quando sarà trascorsa la metà del mandato, che è di sei anni.

Questa iniziativa, da tempo nell'aria troppo inquinata della politica di Caracas, coincide con un'ennesima fase di acuta tensione interna. La settimana scorsa, Chavez aveva rinunciato a partecipare a New York alla cinquantottesima assemblea generale delle Nazioni unite, motivando il “forfait” con la notizia che gruppi dell'opposizione non meglio precisati stavano preparando a New York un attentato alla sua vita.

Si è fatto sostituire dal suo ministro degli esteri, Roy Chaderton, il quale ha pronunciato davanti all'assemblea un infiammato discorso: l'esaltazione «di un cambiamento che sarebbe avvenendo in pace e in democrazia scatenando però un'opposizione violenta che diffonde panico sul piano finanziario, terrore con i mezzi di comunicazione e che cospirò senza successo nell'aprile del 2002, sostenuta da ambienti nostalgici dei benefici che ottenevano dai passati regimi».

La crisi e il golpe del 2002

Il riferimento è a quanto accadde nell'aprile del 2002, allorché, dopo uno sciopero indetto congiuntamente dai sindacati e dalla rappresentanza nazionale degli industriali, con la contemporanea paralisi della compagnia petrolifera, con una marcia di 300 mila oppositori e la morte di 15 persone, un pronunciamento militare depose Hugo Chavez, il quale non fece resistenza. La presidenza provvisoria dello stato fu significativamente affidata al leader degli imprenditori e grande petroliere Pedro Carmona, che sciolse immediatamente il parlamento, disconobbe una costituzione approvata dal popolo, destituì sindaci e governatori nonché gli ufficiali notoriamente vicini a Chavez.

Il golpe suscitò nelle Americhe e in Europa reazioni controverse, a conferma di quanto fosse e rimanga controversa la personalità di Hugo Chavez. Il mondo della finanza, del petrolio, il Fondo monetario internazionale, il governo degli Stati Uniti e quello di Spagna lo accolsero con simpatia. I diciotto paesi latinoamericani del gruppo di Rio lo condannarono, considerandolo «una rottura dell'ordine costituzionale».

A Madrid, eccezionalmente in sintonia col governo Aznar, il quotidiano *El Pais* scrisse che si era posta fine «al sogno di una retorica rivoluzione bolivariana capeggiata da un golpista che, avendo vinto le elezioni, si era successivamente trasformato in un tiranno pericoloso per il suo paese e per il resto del mondo». Al giornale madrileno non sfuggiva che Chavez se l'era come suoi darsi cercata «scherzando col fuoco». Perché: «Non aveva condannato gli attentati di New York contro le Due Torri, era andato a Bagdad per esprimere appoggio a Saddam Hussein, sosteneva la guerriglia colombiana delle Farc, aveva allacciato rapporti stretti con Fidel Castro». Quanto agli altri governi stranieri, i fulminei sviluppi della vicenda impedirono loro di prendere una posizione ufficiale.

Deposto l'11 aprile 2002, il 13, solo quarantotto ore dopo, centinaia di migliaia di persone occuparono strade e piazze di tutto il paese. La Guardia nazionale, un generale dei paracadutisti, alcuni altri comandanti, sospinti dalle seconde linee delle forze armate, ripresero il controllo della situazione e durante la notte “il nero”, Hugo Chavez, rientrava nel palazzo presidenziale, a Miraflores.

Un referendum cosiddetto “revocatorio”, per destituire il capo dello stato, dovrebbe svolgersi nel febbraio del 2004, ammesso che i suoi promotori riescano a raccogliere nello spazio di quattro giorni, a partire da fine ottobre, due milioni e quattrocentomila firme. Così, con uno strumento previsto dalla costituzione volta proprio da Hugo Chavez, l'opposizione – petrolieri e grande finanza locale – cerca ora di liberarsi del controverso colonnello al potere a Caracas dal 1999. Già ci provò con un golpe nel 2002, senza riuscirci.



Hugo Chavez (a destra) con i presidenti Nestor Kirchner (Argentina) e Inacio “Lula” da Silva (Brasile). (Ap Photo)

LA CONSULTAZIONE ANTI-CHAVEZ

Accolte più di 46 richieste per diversi referendum

Il Consiglio nazionale elettorale venezuelano ha convalidato la richiesta di referendum anti-Chavez che era stata presentata dall'opposizione e altre 46 richieste, avanzate sia da rappresentanti del governo che dall'opposizione. Le autorità elettorali hanno quindi concesso cinque giorni di tempo ai richiedenti per presentare la lista dei luoghi dove intendono raccogliere le firme necessarie per indire i referendum. Nello specifico, l'opposizione intende chiedere la revoca del mandato del presidente Hugo Chavez (e per questo servono le firme del 20% dell'elettorato, cioè' almeno 2,4 milioni di persone). Il partito di Chavez, il Movimento V Repubblica (MVr) chiede invece referendum per revocare i mandati di 38 deputati, 7 governatori e dello stesso sindaco di Caracas, Alfredo Pena. In questi casi si tratta di esponenti dell'opposizione. quello che non è ancora chiaro e se, una volta compiuti tutti gli adempimenti e autenticate le firme, i referendum si svolgeranno tutti in un'unica data oppure in date diverse, in base all'ordine in cui sono state presentate le richieste.

Dove va il Venezuela? E' improbabile che il referendum revocatorio, qualunque ne sia l'esito, riesca ad attenuare la tensione politica e l'incertezza che prevalgono nel paese. Ha ragione chi osserva che le strutture politiche, i partiti, appaiono come “scatole vuote”: sia il Movimento della quinta repubblica (MVr), fondato da Chavez, che i vecchi Acciòn Democratica e Copei, usi a spartirsi il potere con un patto stipulato nel 1957 e a condividere una gestione della cosa pubblica caratterizzata dalla incapacità di amministrare e da una corruzione sfacciata e devastante.

A Chavez non è servito il richiamo a Simon Bolivar, che nel 1813 liberò la sua Caracas dagli spagnoli. Il verboso *caudillo*, per sei ore consecutive in onda nel suo programma settimanale diffuso dall'unico canale televisivo che lo ospita, non ha saputo delineare con motivazioni adeguate e fini espliciti, il suo “progetto rivoluzionario bolivariano”, di stampo nazionalista e populista. Alle sue allocuzioni, dai canali commerciali si replica con insulti che arrivano a definirlo «scimmia, pazzo, figlio di p.. » e con editoriali che incitano i militari alla disobbedienza ed alla ribellione «al dittatore». La costruzione di alloggi per le famiglie più povere, l'aumento della spesa per salute ed educazione, hanno consolidato il consenso dei ceti più deboli. Ma per la classe media e l'alta borghesia Chavez rimane il pericolo “castro-comunista” da eliminare quanto prima possibile.

Quinto produttore mondiale di petrolio

«Da dove viene tanta ostilità?», si chiedono analisti politici europei che gli sono sostanzialmente amici, come Michel Bonnefoy: «Dalle delusioni di quanti si aspettavano soluzioni più rapide a una situazione di ingiustizia sociale insostenibile, dal suo modo di governare, dal controllo che esercita su tutti i poteri, dall'aggressività della sua oratoria?». Si spiega invece facilmente lo scontro tra il presidente e i magnati del petrolio, di cui il Venezuela è quinto produttore mondiale. Il punto di forza dell'opposizione resta la società petrolifera statale, Petroleos de Venezuela, la Pdvs, che è anche una delle più importanti fornitrici degli Stati Uniti.

Nazionalizzata da oltre 25 anni, la compagnia continua a essere gestita a beneficio esclusivo dei suoi dirigenti e dipendenti, che hanno sperato nella privatizzazione, finché essa non fu vietata da una norma della nuova costituzione. La serie di scioperi che hanno bloccato a lungo la società petrolifera statale, e il conseguente calo della produzione, hanno determinato effetti pesanti sull'economia del paese, con una contrazione del Pil pari al 18,5% nel primo semestre di quest'anno. In difficoltà anche la maggior parte del settore non petrolifero, con una riduzione dei consumi privati che alla fine del 2003 toccherà il 10 per cento.

E' questo, nelle grandi linee, il quadro in cui si inserisce, gravida di incognite, la prospettiva del referendum revocatorio. A favore del quale si sono schierati i vertici della Chiesa cattolica, peraltro ostili a Chavez fin dal suo avvento. Di passaggio a Madrid, il presidente della Conferenza episcopale venezuelana e arcivescovo di Merida, monsignor Baltazar Enrique Porras, il 26 settembre scorso ha parlato di Hugo Chavez come di «un uomo in preda ad una profonda ansia di potere, che vuol passare alla storia con una aspirazione quasi messianica ed una concezione totalizzante del potere». Secondo il prelado, Chavez «ha cercato di comprare la Chiesa cattolica offrendole incarichi e responsabilità dirette». «Tutto viene giustificato – ha aggiunto monsignor Porras – non in funzione dei diritti umani o della gente, bensì di un progetto chiamato rivoluzione». L'appoggio della gerarchia cattolica al referendum e alla cacciata di Chavez è palese. La replica sferzante dell'ex colonnello non si è fatta attendere. Sul risultato della consultazione popolare, entrambi i fronti ostentano ottimismo.

Sulla figura di Hugo Chavez, va perdendo sempre di più attualità e consistenza il giudizio ambivalente che diede di lui Gabriel Garcia Marquez dopo averlo incontrato per la prima volta. L'autore colombiano scrisse: «Ho provato la strana sensazione di aver conversato piacevolmente con due persone molto diverse tra di loro: un uomo assistito da una fortuna così ostinata tanto da offrirgli la possibilità di salvare il suo paese, ma anche un illusionista che potrebbe passare alla storia come un tiranno».

Oms: molte malattie legate al cibo

■ In Europa il 61% delle malattie cardiovascolari è legato ai fattori nutrizionali, così come il 51% del diabete mellito. L'alimentazione gioca un ruolo anche nel 1% dei disturbi neuropsichiatrici, nel 13% di quelli respiratori e nel 4% delle anomalità congenite. È stato detto in apertura dei lavori della IX conferenza europea sulla nutrizione.

Parigi si prepara alla notte bianca

■ Il Louvre rimarrà aperto fino alla mezzanotte con ingresso gratuito, mentre gli studenti della scuola di arte circense allestiranno uno spettacolo sulla riva destra della Senna. Parigi si prepara alla sua seconda “Notte bianca” in due anni, in programma per il prossimo 4 ottobre. È prevista la partecipazione di oltre un milione di persone.

Ong chiedono ritiro bozza su asilo

■ L'Ecre (*European Council on Refugees ed Exiles*) chiede il ritiro della bozza di direttiva sulle procedure d'asilo, nella convinzione che sia meglio non avere strumenti piuttosto che averne uno cattivo. Lo afferma Christopher Hein, presidente dell'Ecre e direttore del Consiglio per i rifugiati, in merito al testo in discussione al Consiglio europeo giustizia e affari interni.

Cox all'Albania: riformatevi

■ Il presidente del parlamento europeo, Pat Cox, ha invitato l'Albania a una totale opera di riforma del paese che sostenga le proprie aspirazioni di ingresso all'Unione europea. Cox ha confermato che la Ue appoggerà le aspirazioni dell'Albania soltanto se Tirana combatterà «l'eccessiva corruzione, il crimine organizzato e il traffico di droga».

LA CONFERENZA LABURISTA DI BOURNEMOUTH

Ieri, ultima giornata del congresso, l'intervento del ministro non vedente David Blunkett

L'identità in una carta

STEFANO MENICINI
BOURNEMOUTH

Se i destini del New Labour e della Gran Bretagna si giocassero su una piccola tessera plastificata che costa 40 sterline? Potrebbe sembrare ridicolo, ma a molti abitanti del pianeta sembrerebbe ancora più ridicolo se sapessero che quella tessera – così controversa da diventare un possibile “fattore” elettorale nel 2005 – nient'altro è che la cara vecchia carta d'identità. Un documento che i ragazzi italiani fanno in circolazione appena hanno quindici anni. E che invece per gli inglesi è diventato il paradigma delle libertà civili da difendere.

Appena dopo lo scontro sugli ospedali, ben più significativo della riforma delle pensioni, il progetto governativo per ridare agli inglesi una carta d'identità che non hanno più da oltre mezzo secolo è un tema talmente importante che nel dibattito del congresso laburista, che si è chiuso ieri a Bournemouth, sulla Manica, è stato solo accennato. Le divisioni nel partito e anche all'interno dello stesso gabinetto dei ministri sono tali, che ieri mattina il coriaceo e certo non arrendevole ministro degli interni, David Blunkett, nel suo discorso, uno dei più attesi e più applauditi di questi cinque giorni, ha preferito sottolineare l'aspetto ancora incompiuto di un progetto tuttora aperto, anche alle critiche: «Non sono masochista», ha detto, e la carta d'identità elettronica sarà introdotta «solo se riuscirò a convincere la gente che la tecnologia, le libertà civili e le compatibilità finanziarie possono andare insieme». Siccome vuole portare a casa la legge entro l'anno, ha preferito non bruciare le proprie *chances* con un intervento che sicuramente sarebbe dispiaciuto a tanti suoi colleghi di governo.

Il gabinetto Blair è infatti spaccato come una mela. Sulla carta d'identità. Il superministro dell'economia, il cancelliere Gordon Brown, ha stretto una santa alleanza col collega degli esteri, Jack Straw, riuscendo perfino a portare dalla sua una blairiana di ferro come il ministro del commercio e dell'industria Patricia Hewitt. Tutti d'accordo, ognuno per la parte propria, che dare a ogni inglese maggiorenne una ID (*Identity Card*) sia un'impresa pericolosa: perché costosis-

sima, dice Brown; perché tecnologicamente ardua, dice la Hewitt. Perché gli inglesi non la vogliono, dice Straw, il vero capofila dell'opposizione al pezzetto di plastica, forse anche perché predecessore di Blunkett agli interni.

Il Grande Decisionista, il premier Tony Blair, non nega sostegno a Blunkett ma rimane defilato. Martedì lui ha accennato alla questione, chiedendosi se all'inizio del ventunesimo secolo avere una carta d'identità sia più una minaccia o una garanzia alle libertà civili. Il congresso ha risposto tiepido.

Il fatto è che nella tessera plastificata non si concentrano soltanto i dati anagrafici di ogni suddito di Sua Maestà, compreso il colore dell'iride dell'occhio, ma almeno un paio di antichissime e modernissime paure inglesi.

La prima è quella per la tutela maniacale della propria privacy e della libertà individuale. In un paese dove l'identità non viene rilevata neanche nei seggi elettorali (sono teoricamente possibili brogli mostruosi, non se r'è quasi mai avuta traccia), l'idea di consegnare al governo tutto di sé, e di doverlo a richiesta mostrare alla polizia, sembra orribile. E' una corrente di pensiero sostanzialmente conservatrice, come dimostra la vibrante campagna contraria del *Daily Telegraph* che soltanto ieri scriveva: «La carta d'identità l'abbiamo abbandonata mezzo secolo fa, una superata misura dei tempi di guerra, come il razionamento. Oggi rispunta fuori dall'istinto al controllo sociale di questo governo».

La seconda paura nasce dalle ondate di immigrazione clandestina che, secondo la vulgata inglese, rischiano continuamente di travolgere le coste dell'isola. Da qui nascono la decisione di Blunkett, il sostegno di Blair, il supposto favore con cui guarda al progetto la famosa *Middle England*, il dissenso della sinistra radicale.

Distinguere gli inglesi, i turisti e i re-

Dopo lo scontro sugli ospedali, ben più significativo della riforma del-

le pensioni, il progetto governativo per ridare agli inglesi una carta d'i-

dentità è un tema talmente importante che nel dibattito del congres-

so laburista, che si è chiuso ieri a Bournemouth, sulla Manica, è stato

solo accennato. Ma resta una priorità nell'agenda del ministro Blunkett.

golari richiedenti asilo dagli immigrati clandestini. Questo il punto di Blunkett. E questo il nodo che rende il dibattito sulla tessera di plastica così importante per le elezioni del 2005.

Il New Labour, rispetto a tutti gli altri partiti di centrosinistra del pianeta, ha realizzato un obiettivo di importanza strategica, assolutamente decisivo. Ha sottratto alla destra il tema della sicu-

rezza. Arrivati al governo di una società occidentale avanzata, molto multietnica ma non per questo immune dai veleni del razzismo, attraversata da fortissime paure per la diffusione del piccolo crimine e pesantemente aggredita dal traffico di stupefacenti, i laburisti di Tony Blair non hanno avuto alcuna esitazione. Passo dopo passo, si sono proposti come i veri, autentici difensori delle ca-

se e delle famiglie degli inglesi. Quello che i conservatori sono sempre stati, ma non hanno più la forza di essere. Quello che i liberaldemocratici non saranno mai.

Il simbolo di questa conquistata leadership è un laburista di vecchia data, un non vedente che attraversa il congresso guidato da un simpaticissimo e amatissimo cane nero e che parla dalla tribuna seguendo il suo testo sui fogli braille. David Blunkett, il ministro degli interni di Tony Blair, è l'uomo più duro del governo. Suoi sono i progetti che hanno molto irrigidito la repressione non solo della piccola criminalità, ma anche delle violazioni di legge più comuni e blande. Ma Blunkett è anche il dirigente laburista tra i più carismatici e rispettati, ovviamente anche in considerazione della sua condizione di non vedente.



David Blunkett (a sinistra) e Tony Blair applaudono insieme dopo l'intervento del ministro (Chris Ison/Ap Photo)

Il bilancio del confronto Blair-Brown nelle giornate di Bournemouth

Le spine del congresso rimandano all'Europa

Il “presidente” Tony Blair

S. ME.
DALLA PRIMA

DON GUTTENPLAN
BOURNEMOUTH

La conferenza annuale del Labour Party è sempre stato il momento in cui il partito si rivolge ai suoi leader, criticandoli per non essere riusciti a ottenere una vittoria elettorale (un peccato veniale, data la lunga esperienza all'opposizione da parte del partito) o il tradimento degli ideali del Labour (un tema ben più grave). Quest'anno, la tradizione fraticida è stata rinnovata, ma non all'interno della sala congressi, lì dove un attento *management* dei temi da trattare nel corso del dibattito ha fatto sì che Tony Blair non dovesse mai affrontare quelle durissime critiche che in occasioni precedenti erano state rivolte ai suoi predecessori, come Michael Foot o Neil Kinnock. No, i delegati hanno dovuto accendere la tv domenica sera, quando Channel 4 ha trasmesso *The Deal*, il programma in cui il regista Stephen Frears ha fornito la sua ricostruzione del rapporto di amicizia e rivalità tra il cancelliere Gordon Brown e il primo ministro Tony Blair. Frears prende le mosse dal giorno in cui i due uomini, appena eletti, si ritrovarono a condividere l'ufficio a Westminster, e si conclude con il celebre pranzo al Granita, a Islington. Sarebbe qui che, dopo un accordo tra i due, Brown avrebbe lasciato a Blair la candidatura per la leadership del Labour, in cambio di... Che cosa? Carta bianca nella guida dell'economia della nazione? La promessa di essere nominato successore di Blair? La promessa di farsi da parte dopo due incarichi? Nessuno lo sa per

certo. Ma quali che siano i dettagli dell'accordo, come Frears osserva alla fine del suo resoconto di come «Tony e Gordon Salirono al Potere», «Gordon Brown sta ancora aspettando».

E' stato proprio il senso di un'ambizione ancora accesa da parte di Brown a fornire l'unica nota di vera drammaticità nel corso di questa settimana altrimenti del tutto prevedibile, fatta di dibattiti programmati e discorsi pieni di *cliché*. La disastrosa performance del Labour nelle ultime elezioni suppletive di Brent East – dove uno dei seggi laburisti più saldi della nazione (con una maggioranza di 13 mila voti nel corso delle ultime elezioni nazionali) è passato ai *Liberal Democrats* – potrebbe essere interpretata dalle voci critiche esterne al partito come una chiara scritta su un muro: una condanna della guerra di Blair in Iraq, e un segno che gli elettori non credono più al Labour. Ma Blair e i suoi ministri hanno continuato ad attenersi ai loro copioni.

Per tutta la sua ostentata calma, la leadership del partito doveva quantomeno sentirsi preoccupata, riunendosi a Bournemouth con la ferma idea di evitare, o sopprimere, ogni accenno a dissensi e divisioni interne. Ma la forza dei sindacati e lo stato in cui versano le finanze del Labour – che rende il sostegno da parte del sindacato più importante che mai – hanno fatto sì che alcuni dibattiti non potessero essere evitati. Nel corso del congresso, Blair è stato sconfitto sul tema delle fondazioni ospedaliere – la proposta del governo di far entrare il privato in alcuni settori del sistema sanitario nazionale – cosa che potrebbe ripetersi in parlamento. Anche la proposta di per-

mettere alle università di far pagare tasse universitarie differenziate in rapporto al reddito ha sollevato forti polemiche. Ma sul tema che più di tutti segna il partito laburista – e la nazione – ovvero sia la decisione di Blair di appoggiare l'intervento americano in Iraq, ogni tentativo di sfidare il governo è stato impedito. Alla fine, i delegati sono riusciti a infilare il tema della guerra nel dibattito di mercoledì sulla politica estera del Labour, ma la rabbia per il modo in cui l'argomento è stato soppresso continuerà probabilmente a farsi sentire per un po'.

In questo contesto, la quasi assoluta assenza di ogni discussione sul ruolo dell'euro o della Gran Bretagna in Europa non può essere interpretata come un'assenza di interesse, ma come un segno che al momento il Labour non può permettersi di affrontare un altro tema così enormemente difficile e potenzialmente carico di divisioni. Nel partito laburista la questione europea viene spesso interpretata come fonte di contrasto tra Blair e Brown: con Blair, spinto dall'economia, pronto a entrare nella zona euro, e Brown che frena, geloso del suo ruolo e dei suoi successi alla guida dell'economia britannica. In passato l'immagine corrispondeva in parte a verità: le famose “cinque prove” di Brown stavano a dire che ogni passo verso l'Euro sarebbe stato fatto solo alle sue condizioni.

Oggi, però, Brown si trova a essere vittima del suo stesso successo. Il cancelliere sa perfettamente che i “valori del Labour”, sui quali ha improntato il suo discorso al congresso, sono molto più vicini al modello sociale europeo che all'indivi-

dualismo all'americana, quello “*rugged*” (cioè organizzato in modo che siano i ricchi a trarne vantaggio). E sia lui che Blair sanno bene che la loro legittima critica delle istituzioni europee e del loro funzionamento – dal deficit democratico di Bruxelles alla rigidità della Banca centrale europea sul tema dell'inflazione, a scapito dell'occupazione – hanno molto meno impatto, provenendo da una nazione che si pone lateralmente rispetto al dibattito europeo. Così, se è stato Blair ad aver dichiarato nel corso del congresso che «al di là delle ragioni economiche, sarebbe pazzesco da parte della Gran Bretagna rinunciare all'opzione di entrare nell'Euro», poteva essere benissimo anche Brown a dirlo. Così come poteva facilmente essere il primo ministro a giurare che «in Gran Bretagna affronteremo i miti e i pregiudizi antieuropeisti dei Tories», mentre a dirlo è stato il cancelliere. Nel lungo periodo, la Gran Bretagna e il Labour Party dovranno prendere una posizione chiara sull'Europa. Anche il corso dei lavori parlamentari costringerà a inserire l'Europa in agenda: dal trattato costituzionale, alle elezioni di giugno (dove il Labour ha poco da vincere, e tanto da perdere), alla Cig. Ma ci si può attendere che le domande più importanti vengano rimandate il più possibile. Blair e Brown non vogliono sempre le stesse cose. Quando Blair ha dichiarato ai delegati di volere un «terzo incarico pieno», le telecamere hanno mostrato Brown che lottava per controllare la sua espressione. Sul tema dell'Europa, in ogni caso, entrambi sono uniti e d'accordo: al momento non vogliono pensarci.

(Traduzione di Stefano Pitrelli)

Casini: «Premier a question time»

■ Il presidente del consiglio dall'inizio della legislatura non ha mai partecipato al *question time* e deve comunicare «formalmente» quando sarà disponibile a venire alla camera. Lo chiede il presidente dell'assemblea Pier Ferdinando Casini nella lettera scritta al presidente del consiglio Berlusconi il 30 settembre scorso ma resa nota solo ieri.

Castelli: «Strano Fini parli così...»

■ È «strano» che Gianfranco Fini parli di malessere nella maggioranza considerando che durante il consiglio dei ministri in cui è stata approvata la Finanziaria il vicepremier mostrava «ottimismo sulla tenuta del governo», sostiene acido Roberto Castelli, ministro leghista della giustizia. E poi aggiunge serafico: «Non c'è nessuno sfaldamento della maggioranza».

Petrucchioli su protesta dell'Anci

■ Il presidente della commissione di vigilanza Claudio Petruccioli ha inviato al presidente e al direttore generale della Rai la lettera del presidente dell'Anci Paolo Domenici in cui si denuncia l'impossibilità dei Comuni di difendersi in trasmissioni del servizio pubblico. «A me sembrano – scrive Petruccioli – osservazioni più che fondate».

Marano chiarisca stop a “Cyrano”

■ La commissione parlamentare di vigilanza si occupa del caso *Cyrano* (la trasmissione condotta da Massimo Fini di cui doveva andare in onda la prima puntata il 30 ottobre) chiede un gruppo di parlamentari dell'Ulivo al presidente della commissione Petruccioli, convocando il direttore di Rai Due Antonio Marano «perché chiarisca i motivi della censura politica subita da Fini».

RIFORMA DEL SISTEMA RADIOTELEVISIVO

Maggioranza in difficoltà alla camera in attesa del quarto round a novembre al senato

Ancora franchi tiratori sulla strada della Gasparri

Un'altra giornata nera per il centrodestra, un'altra vittoria per il centrosinistra. A sorpresa, come è accaduto due giorni fa, molti deputati della maggioranza votano una modifica alla legge proposta dall'opposizione. Il regolamento di conti dentro la Casa delle libertà frena così l'iter della riforma che arriverà in aula al senato soltanto a metà novembre. Molti leader, da Fini a Follini, riconoscono che si tratta di un forte segnale di malessere. Diliberto chiede le dimissioni del ministro, Rutelli dice che è in crisi la guida della maggioranza. Nella coalizione di governo un rimpallo di responsabilità sul tradimento.

NINFA COLASANTO

La camera vota, la camera approva. Mancano pochi minuti alle 11 quando Pier Ferdinando Casini, nell'arco di meno di 24 ore, ufficializza la seconda clamorosa sconfitta della maggioranza sulla legge Gasparri. Anche ieri, come due giorni fa, un nutrito gruppo di franchi tiratori (in tutto 36, praticamente un partito, fa notare D'Alema) vota a scrutinio segreto un emendamento dell'opposizione. La dimostrazione tangibile di un malessere crescente dentro al centrodestra che può palesarsi soltanto nel segreto dell'urna.

Passa così, per un solo pesantissimo voto, la modifica all'articolo 24 scritta dalla Margherita per liberalizzare l'assegnazione delle radiofrequenze in tecnica digitale. Subito dopo la sconfitta il sottosegretario di Forza Italia, Roberto Torloni, chiede in aula che si ripeta la votazione, «mi sono sbagliato», dice. «Sono cose che possono succedere», risponde lapidario Casini. Si ripete la scena del giorno prima: esultano i banchi dell'opposizione, attoniti i volti su quelli straripanti di maggioranza e governo. «Il malessere non è passeggero, la crisi è profonda», commenta il leader della Margherita Francesco Rutelli. E aggiunge: «E' una crisi di guida di una maggioranza che non era mai stata così grande in parlamento, ma si dimostra fragilissima». Il segretario dei Comunisti italiani, Oliviero Diliberto, arriva a chiedere le dimissioni del ministro Gasparri: «Lo aveva detto - attacca - incassata la seconda sfiducia da parte del parlamento, deve farlo».

Ormai il centrodestra ha una piaga scoperta, sulla quale il vicepremier getta del sale. Gianfranco Fini ammette che non è più possibile minimizzare, perché quello che è accaduto segnala chiaramente un malessere dentro la maggioranza. Non solo. «Anche Berlusconi ne è cosciente - ag-

giunge - e rimuoverà le cause». Non è un mistero che il presidente del consiglio si sia fatto consegnare la lista nera dei "traditori". Vedremo che uso ne farà, ma intanto tutti i partiti della coalizione di governo si affrettano a negare che la pugnalata sia arrivata da casa propria. Gianni Alemanno ha telefonato di persona a Berlusconi per garantirgli che le tecniche furbesche non appartengono ad An. Sa bene il giovane ministro delle politiche agricole che la sua assenza mercoledì, quando è passato l'emendamento che vieta ai minori di 14 anni di partecipare agli spot pubblicitari, è sembrata una fuga tattica, più che una semplice disattenzione. Anche l'Udc non vuole responsabilità, ma contemporaneamente chiede di avere un peso maggiore nella coalizione di governo. Lo fa capire il leader del partito Marco Follini quando, commentando la sconfitta, dice che nella maggioranza «o c'è la convinzione o c'è una difficoltà che tende a crescere».

Del resto si era capito chiaramente, fin dal primo mattino di ieri, che dentro la Casa delle libertà tirasse ancora una brutta aria. L'ira dei Berlusconi si è trascinata per tutto il giorno nelle febbrili consultazioni di aennini e forzitaloti, leghisti e centristi. Tutti in capannelli separati, tutti a guardarsi le spalle. Quando cominciano i lavori è chiaro che le votazioni a scrutinio segreto rappresentano un grosso rischio, lo spostamento di voti dentro alla maggioranza tra palesi e non, disegna in modo netto uno zoccolo duro di una trentina di deputati trasversali pronto a colpire. L'emendamento all'articolo 23 viene respinto per appena quattro voti, non passa per un soffio. I tempi sono maturi e sul voto successivo la maggioranza va sotto.

A questo punto si riapre la girandola di incontri al vertice. Per quasi un'ora Casini, Fini e il leader dell'Udc Follini (escludendo Bossi) si chiudono nell'ufficio del presidente per capire se la blindatura possa cedere su modifiche più sostanziali. A preoccupare sono soprattutto gli emendamenti all'articolo 25, assieme al Sic il cuore della



Gianni Alemanno e Maurizio Gasparri, ministri di Alleanza nazionale ma, politicamente, separati in casa (Ap)

legge, quello che aggirando la sentenza della corte costituzionale salva Rete4 dal satellite con l'*escamotage* del regime transitorio. Ma i dissidenti della destra non vogliono arrivare a tanto, gli basta dare un segnale ma senza spingersi oltre in una «furbizia genialmente cretina» come la definisce Enzo Carra della Margherita. E infatti la giornata non riserva altre sorprese. La camera approva la legge che ora deve passare di nuovo al senato. L'aula dovrà votare soltanto i due articoli modificati, ma non potrà farlo prima che sia conclusa la sessione di bilancio a metà novembre. La Cdl, come conferma il relatore della legge Paolo Romani, è già al lavoro per studiare una "finestra" nel tentativo di anticipare al massimo i tempi e non correre altri rischi. Difficilmente poi il senato modificherà di nuo-

vo il testo, perché questo comporterebbe un altro passaggio alla camera, che a sua volta sarà impegnata con la finanziaria. Quindi molto probabilmente il divieto ai minori di 14 anni di partecipare a spot pubblicitari resterà, nonostante le pressioni dei pubblicitari che saranno costretti a ritirare all'incirca il 33 per cento degli spot, tanti sono quelli che impiegano minori.

Per ora Gasparri canta vittoria, anche Bossi si dice convinto che la legge passerà. Per l'opposizione questo slittamento rimane comunque una grande vittoria perché la frenata, come fa notare Paolo Gentiloni, non è di poche ore, ma di alcune settimane. Rimangono poi gli strascichi su altre questioni. La maggioranza è in crisi profonda, dice Fausto Bertinotti, e domani potrebbe cadere sulla Finanziaria.

An si spacca, Storace si dimette, Fini non sa che fare. Scoppia la guerra interna contro i berluscones

ETTORE MARIA COLOMBO

Per un po' ci hanno provato per l'ennesima volta, a «troncare, sopire, troncare». Poi sia Gianfranco Fini per An che Marco Follini per l'Udc hanno dovuto allargare le braccia e riconoscere sconsolati, ieri pomeriggio, in pieno Transatlantico, davanti ai taccuini aperti dei giornalisti, che «sì, è vero, i franchi tiratori segnalano un malessere reale, all'interno della maggioranza» ed che «il richiamo alla disciplina di partito vale fino ad un certo punto...».

Tradotto vuol dire che pensare, come sostengono molti analisti della Casa delle libertà, che tutto si risolverà con il solito, bel rimpasto di governo, appare una pia illusione. Uno di quei rimpasti utili a sfamare gli appetiti sia della (ex) minoranza di An, dal congresso di Fiuggi in poi ormai divenuta maggioranza (Destra sociale di Alemanno e Storace più Nuova alleanza di Urso e Matteoli hanno con loro più della metà degli iscritti al partito anche

se sono minoranza in entrambi i gruppi parlamentari), che degli eterni discoli udicini.

Un rimpasto che, dicono le voci vicine ad An e Udc, farebbe finalmente contenti tutti. Gianni Alemanno, già emerso *enfant prodige* della destra sociale, da ministro dell'Agricoltura (dove continua a ricevere apprezzamenti da tutti, contadini e *no global* in testa) potrebbe essere promosso a un ministero economico ove riuscisse lo scorporo del super-ministero di Tremonti. Adolfo Urso, invece, ambirebbe a scalzare il traballante Marzano.

Le ambizioni dell'Udc, poi - partito dove si fa notare come «mai, nella storia della Repubblica, un partito, Dc compresa, abbia sommato Interni, Esteri, Difesa, Economia» - aprirebbero, più che un rimpasto, una vera crisi di governo dagli esiti imprevedibili.

Insomma, specialmente dentro An la questione è diversa e insieme più complessa. L'insofferenza del neonato e subito ribattezzato (dai giornalisti, più che dai suoi protagonisti) "correntone nero" nei confronti dei "*berluscones*", accusati di aver ormai egemonizzato ed

essiccato il partito, è palpabile e reale, al di là delle reciproche attestazioni di stima tra il leader Fini e Storace. La destra sociale chiede «più destra», al governo, e «più società»: teme di perdere i rapporti con Cisl e categorie sociali.

Non a caso proprio ieri pomeriggio, poco prima di una tesissima e lunga riunione dei deputati che ha eletto il nuovo capogruppo del partito (carica vacante da quando Ignazio La Russa è diventato il coordinatore del partito) nella persona di Gianfranco Anedda, 73 anni, magistrato in pensione, votato all'unanimità da tutte le correnti di An, il governatore del Lazio ha annunciato che si dimetterà dalla carica di membro dell'esecutivo del suo partito. «Resterò a fare il governatore del Lazio, finché l'oligarca me lo consente». Subito, a quel punto, dopo la caccia ai «franchi tiratori» interni alla Cdl («Guardate in casa di An», dice il capogruppo dell'Udc Volonté, «Noi siamo stati leali», ribatte a brutto muso Alemanno. «Sono stati quelli di An», fremente il leghista Cè), è partita la caccia all'oligarca indicato da Storace. I più pensano a Fini sbagliando: Stora-

ce ce l'ha con La Russa e "il partito del Nord", troppo vicino a Berlusconi, poco attento al "sociale", prono verso la Lega e distratto da "feste e festini". L'altro giorno lo scontro *en plein air* tra Gasparri e Alemanno su un documento che chiedeva «più impegno» nella Finanziaria era stato dirompente; La Russa, al convegno di Fiuggi, era stato coperto dai fischi e il ministro Gasparri accusato da Storace d'aver scritto la legge «sotto dettatura». Di Berlusconi.

Ieri sono scesi in campo i pontieri, da Italo Bocchino a Teodoro Bontempo, che la sua dissociazione dalla Gasparri, come il deputato Sergio Cola, l'aveva annunciata alla luce del sole: ora chiedono di «recuperare Storace». Fini c'ha provato senza successo e si appella al «senso di unità e responsabilità del partito» ma la manovra di spaccare il correntone nero candidando Anedda, storico ex missino di Cagliari, al posto del portavoce Mario Landolfi, considerato *superpartes*, è fallita. «Anedda neanche se lo ricorda, in che corrente milita», dicono. La destra sociale invece se lo ricorda bene e ai *berluscones* di An darà ancora filo da torcere.

L'EMENDAMENTO

Più pluralismo per le radio

L'emendamento approvato ieri alla camera modifica uno dei commi dell'articolo 24 del disegno di legge Gasparri sulla radiofonia a tecnica digitale. Presentato dal centrosinistra, è stato scritto da Andrea Colasio, deputato della Margherita. In sostanza, grazie a questa modifica, ci sarà una importante distinzione tra operatori di rete e fornitori di contenuti, oltre ad una liberalizzazione delle concessioni sul digitale radiofonico. Spiega Colasio: «Questa modifica mette un po' di ordine nelle radiofrequenze, ma non solo. Un altro aspetto molto importante dell'articolo così come esce dalla camera - aggiunge - è che siamo riusciti ad adeguare la nostra legislazione alle direttive europee». Alla luce delle procedure previste per il settore televisivo, contrarie invece alle direttive Ue, questa modifica mette un po' di ordine nel settore radiofonico anche per quanto riguarda gli investimenti, andando peraltro a modificare un altro emendamento che era stato presentato invece dai Ds.

venerdì 3 ottobre 2003

Riparte il processo Sme

■ Riparte il processo Sme-Ariosto all'insegna dello scontro. Dopo una lunghissima pausa di oltre due mesi, i riflettori torneranno sull'aula del Tribunale di Milano. Difficilmente sarà rispettato il programma previsto, e cioè l'intervento conclusivo del primo difensore di Cesare Previti accusato di corruzione in atti giudiziari, Giorgio Perroni.

Ispettori alla procura di Palermo

■ Gli ispettori ministeriali sono in visita presso la procura di Palermo da alcuni giorni, anche se solo ieri si è saputo. Il controllo ordinato dal ministero della Giustizia farebbe parte,secondo quanto si dice in Procura, delle ordinarie ispezioni periodiche effettuate negli uffici giudiziari. Gli ispettori sembra abbiano raccolto informazioni sul carico di lavoro dei pm.

Pasetto, Lunardi senza portafoglio

■ «Lo schema della finanziaria disattende gli impegni che il ministro Lunardi aveva preso con le organizzazioni di categoria e con l'opposizione» sul progetto delle Autostrade del mare. Lo ha detto Pasetto, responsabile dei trasporti per la Margherita, che sollecita invece interventi adeguati e immediati per riempire le stive delle navi, oggi semivuote.

Settanta senatori per la road map

■ In un documento stilato a palazzo Madama, oltre 70 senatori di Ulivo, Prc e Udc chiedono al governo italiano il massimo impegno per l'attuazione della *Road map* e il riconoscimento della *leadership* di Arafat. Il documento è sottoscritto, fra gli altri, da Falomi (ds), Mancino (Margherita), Forlani (Udc). Primo firmatario Nuccio Iovene (Ds).

Equilibri costituzionali inquinati

GABRIELLA MONTELEONE

Telekom Serbia docet. Ma non è il solo caso. In Italia, oggi, sono presenti organizzazioni dedite alla costruzione di false prove e falsi dossier contro le forze politiche, capaci di inquinare gli equilibri costituzionali e criminalizzare gli avversari politici. A Roma e a Napoli, per dire, sono aperti anche due procedimenti penali: il dibattimento del primo si aprirà a gennaio e vi è imputato Francesco Pazienza: insieme ad altri avrebbero messo su un bel falso dossier sul sequestro Soffiantini con la finalità di ricattare il capo della polizia, De Gennaro, e l'allora presidente della camera, Violante. Nel capoluogo campano invece è vicino il rinvio a giudizio per un'altra banda dedicata a falsi dossier (uno anche sulla morte di Ilaria Alpi) composta da poliziotti, un colonnello dei carabinieri nonché l'imprenditore D'Andria che si ritrova anche nell'*affaire* Telekom Serbia come d'altronde Antonio Volpe. L'opposizione è convinta che sono a rischio «le condizioni di libertà del paese e di garanzia operativa del parlamento», per questo tutti i capigruppo hanno chiesto in un'interpellanza urgente al presidente del consiglio e al ministro dell'interno per sapere se abbiano o intendano acquisire elementi «sui mandanti e la loro ispirazione politica».

Tutti gli elementi oscuri venuti fuori, i nomi di faccendieri e criminali che hanno gravitato intorno e dentro la commissione d'inchiesta Telekom Serbia, dimostrano che il quesito posto è serio. Ma a rispondere ieri alla camera c'era il sottosegretario Ventucci: il ministro si è dichiarato addirittura «incompetente», quanto a Berlusconi...inutile sperare di vederlo in parlamento se non per far approvare una legge *pro domo sua*. Castagnetti, Violante, Boato, Piscichio e Intini non demorderanno comunque fino a che non avranno risposte esaurienti. Perché quelle fornite ieri da Ventucci, sono assolutamente insufficienti, se non reticenti. Citando due righe fornite dal Sisde e dal Sismi ha negato infatti che vi siano «elementi che possano avvalorare l'esistenza» di questo tipo di organizzazioni assicurando, naturalmente, da parte del governo «un'attenta vigilanza».

Ma per Castagnetti le cose non stanno così: che vi sia un'organizzazione finalizzata, con false prove e falsi dossier contro l'opposizione, a inquinare gli equilibri istituzionali «è ormai emerso con chiarezza» dalla vicenda Telekom Serbia, ha detto, e non è possibile che il governo non ne sia a conoscenza. «Igor Marini è già caduto e con lui dovranno cadere tutti coloro che gli hanno dato credito e suggerimento». E di «crollo totale» di questa miserabile macchinazione parla anche Rutelli. Ma la risposta data dal governo non tranquillizza. Per Violante un problema «democratico» c'è, considerata la funzione di strumento di pressione politica contro l'opposizione assegnata dalla maggioranza alle commissioni Telekom Serbia, Mitrokhin e a quella in arrivo su tangentopoli (o meglio sull'uso politico della magistratura).

Nomi, date e documenti: tutte le prove della scorrettezza di Trantino

Fatti, non illazioni. Date e verbali stanno lì a dimostrarli. Il presidente della commissione Telekom Serbia, Enzo Trantino, ha privato gli altri commissari di informazioni in suo possesso e certo utili – se solo le avessero conosciute – al loro lavoro; ha fornito più volte diverse versioni su come sono nate certe notizie costretto alle rettifiche dalle inchieste giornalistiche; in altri casi si è avvalso di fonti di conoscenza esterne all'organismo parlamentare per porre le premesse alle dichiarazioni di Igor Marini. Accuse precise di cui ora i capigruppo dell'opposizione chiedono conto presentando un contro-dossier. Di Trantino non chiedono, per ora, le dimissioni ma pretendono risposte «chiare, precise e convincenti» nella sede istituzionale propria, cioè in commissione. Kessler e Zanotti per i ds, Lusetti e Fanfani per la Margherita, Russo Spena per Prc vogliono che il prossimo otto ottobre nell'ufficio di presidenza aperta ai capigruppo venga affrontata la questione: niente audizioni insomma, ma un confronto serio e puntuale su come è nata la “pista Marini” mettendo a fuoco tutte «le anomalie» di questa commissione. Solo dopo aver ricevuto dal presidente le risposte a tutte le domande poste, decideranno il da farsi. L'opposizione non vuole terminare prima i lavori della commissione, intende anzi andare avanti negli accertamenti «su chi ha ordito il complotto» mette in chiaro Lusetti, che chiede anche si arrivi ad una dichiarazione ufficiale di «inattendibilità» del teste Marini con tanto di scuse ufficiali a Prodi, Dini, Fassino, Rutelli, Veltroni e Mastella coinvolti dalle sue sedicenti rivelazioni sulle tangenti per l'acquisto del 29 per cento di Telekom Serbia.

Ormai è chiaro che c'è stato un inquinamento sulla “pista Marini”. Su come è nata, Trantino – che è presidente

di un organo collegiale e come tale non ha funzioni decisionali e di verifica autonome – ha fatto troppe variazioni: prima ha detto che l'aveva saputo dall'avvocato Paoletti poi, incalzato da *Repubblica*, ha sostenuto di aver ricevuto un'indicazione verbale dall'*intelligence* della commissione stessa. Su Il Foglio del 27 settembre aveva affermato invece che una lettera anonima era arrivata oltre un mese prima della convocazione di Paoletti, decisa dalla commissione per il 9 gennaio: peccato che ai commissari dirà che il documento «è pervenuto l'8 gennaio», il giorno prima. In effetti è stato protocollato l'8, risulta agli atti, ma il timbro porta la data del 5 dicembre. Trantino però l'ha taciuto. Proprio ieri si è appreso poi da un'intervista al consulente Longo, che i nomi di Paoletti e Marini erano stati comunicati al presidente già il 10 dicembre scorso in un appunto scritto mai depositato agli atti della commissione. Nessun documento, prima del 14 gennaio, comprende il nome di Marini. Qual è la verità?

Altro episodio, a voler usare un eufemismo, “scorretto”: il dossier di Antonio Volpe, con i documenti bancari che proverebbero il giro di tangenti. Arriva con l'on. Vito di Forza Italia il 31 luglio. A camere praticamente chiuse il presidente convoca d'imperio l'ufficio di presidenza alle 21 e «personalmente, perché la maggioranza non aveva i numeri» decide si stravolgere il calendario dei lavori per correre a sentire Marini il 7 agosto, «ma non dice nulla sul fatto che fosse stato archiviato il dossier, noi - spiega Kessler - lo abbiamo saputo dopo da un'intervista». Però qualche commissario della maggioranza ne era a conoscenza perché il 1 agosto, sul *Corriere della sera*, già si parla di documenti scottanti e di «botto» in arrivo. L'opposizione, fiutando «l'inquinamento», si rifiuterà di partire e

scriverà ai presidenti delle camere per denunciarlo.

Non basta. I “fatti” che mettono a nudo la non trasparenza di tutta la gestione della commissione sono anche altri. Come mai, chiede l'opposizione, il 14 gennaio Trantino – interrogando Paoletti – gli chiede se nel settembre 2001 era a Zurigo in compagnia di Tom Tomic e Zoran Persen? Come faceva a saperlo già allora? E soprattutto, come mai chiama il primo “Tom” quando in realtà costui si chiama Rados (è identificato così in tutti gli atti di polizia e all'anagrafe) e «curiosamente» solo Igor Marini nei suoi interrogatori lo chiamerà allo stesso modo? E allora: il presidente ha avuto contatti con il Marini prima del 14 gennaio? «Ha strumentalizzato l'esame di Paoletti per introdurre in commissione il filone delle tangenti ai politici sulla base di sue esclusive informazioni?». Domande legittime. E doverose. Da dove nascono insomma tutte queste informazioni? Russo Spena non ha dubbi: «Esiste un'organizzazione dedita alla costruzione di falsi dossier contro l'opposizione ma io – dice – ritengo anche contro Ciampi. C'è una mazza ferrata pronta sul tavolo».

Quel che è certo, dicono i capigruppo in commissione, è che la commissione deve cambiare metodo di lavoro aprendo «una discussione politica» sul come. Perché «il depistaggio» ormai è evidente ma ne va individuata la fonte che per Fanfani «è interna» alla commissione stessa. Questo «virus» va tolto altrimenti non c'è ragione per restarci. D'altra parte, ragiona l'esponente della commissione, «Taormina si è definito più volte il burattinaio della situazione ed ha detto in modo esplicito di mirare a Ciampi...bisogna chiedersi se ciò sia compatibile con la prosecuzione del suo incarico». Insomma «li non può restare». (g.mont.)

Pacco bomba al ministero del lavoro. A Maroni la solidarietà di Ciampi, dei leader politici e dei sindacati

È passato da poco mezzogiorno. Un impiegato dell'ufficio postale del ministero del lavoro, in via Flavia, prende in mano un pacco indirizzato al dottor Dallara, un nome che non figura tra i dipendenti del dicastero, e quindi, insospettito anche dall'inusuale mittente stampato sulla busta (Società editoriale sarda), lo apre: «C'era una videocassetta e si vedeva anche una molletta: l'ho rimossa e subito si è sprigionato del fumo, mi sono spaventato e ho gettato a terra il pacco», racconterà poco dopo l'impiegato Renato Lodovisi, rimasto fortunatamente illeso, perché dopo il fumo c'è stata l'esplosione.

Ma il pacco bomba all'ufficio corrispondenza del ministero del lavoro non è l'unico: un secondo plico era arrivato alla sede romana della regione Sardegna, dove immediatamente scattava l'allarme ed era neutralizzato prima che qualcuno lo aprisse. E poi, qualche ora dopo, arriva la notizia del terzo pacco, destinato alla stazione dei carabinieri di Stampace, nel centro storico di Cagliari, dove la bu-

sta si incendia scatenando una fiammata che non raggiunge il militare che stava aprendo la corrispondenza.

Si tratta dell'effetto catena di quella che agli investigatori si presenta subito come un'unica azione combinata, poiché in tutti e tre i casi il mittente è lo stesso, quella Società editoriale sarda che fino allo scorso anno aveva la sede a Cagliari, prima di cessare ogni tipo di attività. Molto simili anche le caratteristiche degli ordigni, di fattura artigianale grossolana, come rilevano rapidamente gli inquirenti che, altrettanto rapidamente, dichiarano di pensare alla pista anarchico-insurrezionalista, senza perdere di vista gli ambienti più oltranzisti dell'autonomismo sardo; inoltre riconoscono non poche analogie con la cosiddetta settimana dei pacchi bomba del dicembre scorso, con gli ordigni rinvenuti nei pressi della questura di Genova, alla sede romana della compagnia aerea Iberia, poi a Malpensa e a Fiumicino.

Ma in questo caso c'è anche un'altra coincidenza: i tre pacchi bomba arrivano a due

giorni da un appuntamento cruciale come il vertice intergovernativo fissato per sabato nel quartiere romano dell'Eur. E sabato prossimo la capitale accoglierà anche un'importante giornata di protesta. A Roma l'inchiesta è affidata al pm Franco Ionta, capo del pool antiterrorismo, e il primo pensiero va proprio al controvertice dei movimenti che aderiscono al Forum sociale. La risposta dei no global non si fa attendere («È un atto intimidatorio per far salire la tensione»). Poi confermano sia la manifestazione di sabato sia l'appuntamento di domani alla Sapienza. In serata, però, arriva la decisione del rettore di ritirare la concessione dell'aula ai movimenti.

Il ministro Giuseppe Pisanu commenta gli episodi da Bruxelles, dove presiede la riunione dei ministri degli interni della Ue, e parla di «segnali preoccupanti di una nuova effervescenza terroristica in vista delle manifestazioni di sabato a Roma». Ma soprattutto fa un riferimento chiaro: «L'orientamento delle Br è rivolto a colpire tutti quelli che operano

per riformare il mercato del lavoro: da Biagi a D'Antona l'orientamento è quello di colpire i riformisti».

Il capo dello stato Carlo Azeglio Ciampi telefona al ministro del welfare Roberto Maroni per esprimergli la solidarietà allargata a tutti i collaboratori del dicastero: «Sdego e ferma condanna per questi gravi atti che impegnano tutti a tenere alta la vigilanza». Con queste parole il presidente della repubblica ha commentato l'episodio, mentre anche i principali leader politici e sindacali mandavano messaggi al ministro leghista. Ma in tanti hanno sottolineato la coincidenza con la vigilia delle giornate di protesta. Si è sempre chiamata strategia della tensione: «Sono gravi provocazioni» per il sindaco di Roma Veltroni e per il leader della Cgil Epifani siamo di fronte a «un atto criminoso che prova a rialimentare un livello di tensione inaccettabile». Tagliava invece corto il capogruppo di Forza Italia al senato Schifani: «L'attentato è un gravissimo attacco al governo Berlusconi». (al. ner.)

Il riformismo dei cattolici democratici

PIERLUIGI CASTAGNETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Ma, non di meno, considera fondamentale l'altro principio, la sussidiarietà verticale, ovvero quella particolare organizzazione gerarchica della rete istituzionale attorno a cui ruota tutta l'architettura statuale della nostra Carta. Dunque il cattolicesimo democratico non è una “memoria” nè una sopravvenienza del passato.

Quando sento parlare della modernità del pensiero economico di Amartya Sen o del liberalismo equalitario di John Rawls, mi viene in mente la straordinaria attualità del personalismo e dell'economia sociale di mercato.

Quando sento parlare della necessità di riscrivere un nuovo ordine mondiale basato su giustizia ed equità tra i popoli, mi vengono in mente da un lato l'idea federalista europea e dall'altro la dottrina più recente del magistero ec-

clesiale sulla pace («non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono»: un principio di grande valenza politica oltre che teologica).

Quando vedo diffondersi e consolidarsi una certa idolatria del presente caratterizzata, come ha recentemente scritto il cardinal Martini, da forme di “divinizzazione” della violenza o del potere politico, economico, militare e mediatico, ho nostalgia delle stagioni in cui una certa concezione cristiana della laicità si preoccupava di lasciare Dio al suo posto, al riparo da ogni tentazione di clericalismo tipica delle stagioni di confusione tra Dio e Cesare.

Quando vedo, infine, la disinvoltura e l'approssimazione del dibattito istituzionale rimpiango quel giusto «dosaggio tra costituzionalismo e ingegneria costituzionale», di cui parla Elia, che ha caratterizzato da sempre la cultura costituzionale del cattolicesimo democratico.

E, allora, le preoccupazioni di Mim-

mo Lucà di vedere escluse «le culture riformiste di estrazione cristiana» dal dibattito sul nuovo riformismo mi sembrano frutto di un pessimismo eccessivo.

Invece, senza ostentazione ma anche senza imbarazzo, questo si analizza cronisticamente, mi pare giusto porre la domanda: come è possibile parlare di nuovo riformismo prescindendo dalla tradizione riformistica cattolico-democratica? Ce ne sono altre sul tavolo? Penso di sì. Cominciamo però a indicarle con una certa precisione.

In un tempo in cui non c'è più la Dc, e neppure la stessa “cristianità”, cosa ci spaventa e ci trattiene dal riconoscere con onestà la ricchezza del patrimonio e della fecondità riformistica del cattolicesimo democratico?

Sarebbe interessante cominciare a parlarne nel centrosinistra anche per dare più solidità e più verità al processo che si apre con la lista unitaria chiesta da Prodi.

Pensioni? Non solo no. Ecco le idee

TIZIANO TREU

SEGUE DALLA PRIMA

Queste discriminazioni rendono “odiosa” la proposta del governo: il che conferma come non ricercare consenso sociale porta a conseguenze inique.

Per questi motivi noi condividiamo le preoccupazioni che accomunano oggi tutti i sindacati e la loro protesta contro le iniziative del governo. Queste iniziative stanno accrescendo le tensioni sociali già gravi anche per altre cause (carovita, tagli della finanziaria agli enti locali, incertezza dell'economia). Su tutti questi temi noi interverremo con spirito critico e costruttivo, come abbiamo sempre fatto. Ma non accetteremo interventi sulle pensioni unilaterali e iniqui. Per avviare un percorso riformatore non bastano gli appelli di giornali vicini a un governo, che non solo avanza proposte inique, ma ha fatto di tutto per avvelenare il clima sociale e istituzionale. Occorrerebbe che il governo aprisse un confronto effettivo – con le forze sociali e politiche – sul tema delle pensioni e del welfare. Occorrerebbe inoltre fissare un

ordine di priorità negli interventi: potenziare la previdenza complementare che faciliterebbe anche interventi su quella di base; stabilizzare e rafforzare le pensioni minime non con le promesse inadempite del premier, ma con finanziamenti adeguati e garantiti; dare un futuro pensionistico ai giovani che ora sono i più penalizzati (invece di punirli con precarietà e decontribuzione).

In questo contesto andrebbe collocato anche un intervento sull'età pensionabile. La via maestra è quella indicata già dalla legge 335, che si può precisare nella verifica del 2005: quindi con tutto il tempo di discuterne seriamente. Le tecniche possono essere diverse: c'è quella di un innalzamento graduale dei requisiti pensionistici; ma è più opportuno adeguare i meccanismi di calcolo pensionistico alle aspettative di vita come previsto dalla legge Dini. Se queste aspettative si allungano, si dovrà cambiare il cosiddetto coefficiente di trasformazione, ciò significa che per avere una pensione adeguata, come noi vogliamo, occorrerà lavorare più a lungo. Questo meccanismo è flessibile e più equilibrato di una fissazione rigida dei limiti legali di età.

«Ulivo proponga un referendum»

■ La Margherita proporrà all'Ulivo «di farsi promotore di un referendum nazionale in occasione delle elezioni sul parlamento europeo» che consenta ai cittadini del nostro paese di approvare la nuova Carta europea che la Conferenza intergovernativa dovrà definire. Lo ha annunciato Francesco Rutelli nell'assemblea federale del partito.

Bertinotti: il Papa attrae i giovani

■ «La professione di fede del Papa attrae i giovani per l'insufficienza della politica senz'anima di questi tempi». Lo ha affermato Fausto Bertinotti che ha aggiunto: «Una delle grandi forze di questo Pontefice è quella di aver chiesto scusa per quanto fatto dalla Chiesa in passato ed essere irriducibilmente contro qualsiasi guerra».

Lista unica, botta e risposta Sdi-Idv

■ Per Boselli l'ingresso di Di Pietro nella Lista per l'Europa snaturerebbe il carattere riformista di questa operazione strategica. Ma per il coordinatore dell'Italia dei Valori, Donnici, questa è «una vera e propria strategia della provocazione che va respinta al mittente. Non sappiamo quali obiettivi si intendano perseguire con il rancoroso attacco ad Antonio Di Pietro».

Riforme, D'Alema ci riprova

■ «Forse si può ancora fare qualcosa per non buttare via questa legislatura. Perché chiuderla senza riforme, o con pessime riforme, sarebbe un danno per tutti, per la maggioranza come per l'opposizione. Io non voglio giocare a chi grida di più. La radicalizzazione dello scontro non mi interessa». Così D'Alema intervistato da *Panorama*.

ASSEMBLEA FEDERALE

A novembre riunione straordinaria con 2500 delegati

Margherita, in cammino verso l'Europa

CHIARA GELONI

Nove mesi da qui alle Europee. Francesco Rutelli indica la strada alla Margherita, nell'assemblea federale convocata per delineare il percorso verso la decisione sulla lista unitaria. Il leader della Margherita fa molto di più: traccia il cammino da qui all'estate e dice ai quadri dirigenti del partito: in questi nove mesi ci giochiamo (quasi) tutto, lavoriamo insieme perché abbiamo molti traguardi da tagliare. Congressi provinciali e regionali, due turni elettorali uno amministrativo e l'altro europeo, uno affrontato come Margherita l'altro uniti con chi condivide la stessa idea di Europa; se non bastasse, da oggi la Margherita vivrà una fase nuova anche simbolicamente, perché trasferirà i suoi uffici nella nuova sede, «definitiva e stabile», di via del Nazareno a Roma.

Servirà alla Margherita, dice Rutelli, far ricorso alla sua ispirazione originaria più genuina: quella di partito nato strategicamente per tenere insieme la sua fisionomia da un lato di soggetto che concorre all'unità del centrosinistra, dall'altro di una forte caratterizzazione innovatrice e riformatrice che ne faccia un interlocutore credibile, capace di governare autorevolmente il paese e di essere "interessante" per un elettorato non solo di sinistra. Partito bifronte? Forse: Rutelli ricorda che Giano, nella tradizione italica e poi romana, è una divinità del passaggio, «della transizione»; ma questo non gli ha impedito di avere una forte soggettività, fino a simboleggiare lo stato di guerra o di pace. «Dobbiamo fare permanentemente i conti con questa nostra doppia natura», dice dunque Rutelli alla Margherita. Sapendo che «l'identità nasce solo nel tumulto della battaglia», per citare uno dei libri di quest'ultima estate. E sapendo che anche Romano Prodi sarà di questa partita, anche se adesso lanciare esplicitamente una sua candidatura sarebbe prematuro e improprio. Prodi, ci tiene a dire Rutelli, avrà il compito di armonizzare il gioco di tutta la squadra, ma non è certo «un indipendente», e la sua linea politica «non sarà la media delle posizioni in campo», perché ha chiaramente scelto «un profilo riformatore a partire dall'ambito europeo».

Ed eccolo dunque, il cammino che Rutelli propone alla Margherita per i prossimi nove mesi: in novembre un'assemblea nazionale straordinaria, della durata di due giorni, alla quale parteciperanno 2500 persone da tutta l'Italia, prenderà la decisione sulla lista unitaria e aprirà un confronto alto sui contenuti europei. Ma intanto andrà avanti il percorso ordinario dei congressi, e Rutelli propone di convocare per il secondo fine settimana del prossimo marzo il primo congresso ordinario della Margherita.

Condensatissimo nei tempi (la riunione è cominciata solo nel primo pomeriggio, dopo la fine delle votazioni sulla Gasparri), il dibattito è stato comunque ampio e disteso. In fondo, come ha osservato Dario Franceschini all'inizio del suo intervento, «finora abbiamo discusso di noi stessi, è la prima volta che facciamo una discussione politica vera», magari anche con qualche tensione. Però ieri la Margherita ha saputo discutere, e alla fine decidere senza unanimismi né ipocrisie: Marini, De Mita, Mancino e



(Foto Agf)

Nessuno dice no alla proposta di Romano Prodi per una lista unitaria alle europee. E anche chi si è astenuto è pronto a sostenere il progetto a condizione che sia la premessa per un gruppo unico al parlamento europeo. Rutelli indica il percorso per i prossimi nove mesi: a marzo il primo congresso. Marini: «Portiamo avanti il dibattito nel partito, lavoriamo in spirito unitario». De Mita e Mancino dicono no all'apertura di un processo federativo: la Margherita non è un ponte verso il partito unico del centrosinistra.

un'altra quarantina di membri dell'assemblea con loro hanno deciso di astenersi sul documento che riportiamo qui accanto, perché lo ritengono sufficientemente aperto rispetto alla prospettiva che anche loro sono disposti a condividere: se c'è l'impegno per dar vita a un gruppo unico nel parlamento europeo, allora la lista unitaria va bene. E il fatto che resti la contrarietà alla prospettiva del partito unico (e, nonostante le rassicurazioni di Rutelli, anche qualcosa di più della preoccupazione circa l'apertura di un processo federativo), in questa fase del dibattito ciò non viene ritenuto un elemento sul quale dividersi. Soltanto Mancino e De Mita, votando contro il punto 3 del documento, quello che parla del processo federativo (o, come si è specificato, di cooperazione rafforzata), si sono distinti da questa impostazione, ma si sono comunque astenuti sul resto, «volendo - ha detto l'ex presidente del senato - compiere un gesto di rispetto verso il presidente della commissione europea e di solidarietà nei confronti di un partito che non sempre è capace di dialogare con tutte le energie di cui dispone».

Al polo opposto della "geografia interna" della Margherita si è schierato ieri Franceschini: ho sentito, ha detto il coordinatore della Margherita, troppe «motivazioni deprimenti: dobbiamo dire sì perché l'ha detto Prodi, sì perché la gente vuole questo, sì perché così saranno altri a dire no». E invece bisogna dire sì, sostiene Franceschini, perché la proposta Prodi ci serve per tornare a vincere: l'Ulivo dovrà allargarsi perché così com'è non basta, e non ci riuscirà se non si costituirà al suo interno, sulla base di alcune maggiori affinità che in questi anni si sono manifestate, un «motore riformista». Possiamo decidere di non chiamarlo partito unico, aggiunge Franceschini, anche perché l'esito non dipenderà certo solo da noi, ma se il risultato sarà positivo sarà inevitabile che abbia come conseguenza l'apertura di un processo. E che senso avrebbe innalzare paletti, per noi, ha detto Franceschini agli ex popolari, che abbiamo accettato insieme di andare oltre il modello del "partito di identità"? Qual è il confine? Né bisogna «aver paura dei Ds», perché è nostro interesse - oltre che fedeltà alla lezione di Moro - continuare a lavorare per allargare l'area riformista, portando i nostri alleati verso il "centro", piuttosto che spingerli verso sinistra per guadagnarci qualche punto.

Un'impostazione, questa, che è proprio il contrario di quella di De Mita: «A D'Alema, che è una grande intelligenza dentro i primi cinquanta metri», l'ex segretario della Dc manda a dire che il problema è sempre quello: aggregare la sinistra, altro che regalarne pezzi a Bertinotti o a Cesare Salvi, mentre altri fanno lo stesso al centro. E a Prodi De Mita dice che «la coalizione non si fa attraverso la coercizione o il modello personale berlusconiano: nasce dalla capacità di guida, non dalla disciplina». In ogni modo, ieri sera se ne sono andati tutti a casa soddisfatti: «Portiamo avanti il dibattito nel partito - ha detto Marini - si lavora in spirito unitario». E secondo Arturo Parisi «il cammino va avanti, crescono le ragioni del sì sulla base di un dibattito democratico». «Siamo sulla strada giusta - chiosa Rutelli - oggi è emerso un orientamento chiaro, dobbiamo ora trasformarlo in una convergenza ancora più larga entro novembre».

La mozione conclusiva dell'assemblea federale

L'assemblea federale della Margherita si riconosce nella proposta di Romano Prodi di dare vita a una lista per l'Europa aperta ai cittadini, personalità della società e della cultura, forze politiche che condividono una comune visione dell'Europa quale attore globale in un modo che può essere governato solo con più efficienti istituzioni e politiche multilaterali. Obiettivo della lista dovrà essere di rappresentare unitariamente, in occasione delle prossime elezioni europee e con un largo coinvolgimento dei cittadini, questa comune visione e di dare ad essa la più forte rappresentanza nel parlamento europeo.

2. Per dare coerente seguito a questa scelta, anche in considerazione dei ritardi, delle contraddizioni, dell'inadeguatezza delle tradizionali famiglie politiche europee nel farsi interpreti di una visione dell'Europa protagonista sulla scena mondiale, l'assemblea federale impegna gli organi del partito a sviluppare le iniziative e i rapporti politici necessari con le altre forze dell'Ulivo interessate a questo progetto per pervenire alla decisione di costituire nel parlamento europeo un gruppo unitario degli eletti nella lista: una scelta politica neces-

saria e logicamente conseguente alla presentazione della lista unitaria, e volta a far nascere nelle istituzioni europee un gruppo che si proponga come punto di aggregazione e di riferimento di quanti tra i riformatori si sentono europeisti e di quanti tra gli europeisti sono guidati da una aspirazione riformatrice. Un punto di aggregazione e di riferimento di tutti i riformatori che sanno che solo una forte Unione europea è l'orizzonte e allo stesso tempo la garanzia di ogni processo di riforma sociale, e di tutti gli europeisti che sanno che solo una Europa costruita attorno ad un progetto riformatore condiviso può consolidare tra i cittadini le fondamenta delle quali ha bisogno il nuovo edificio europeo. Un gruppo chiamato ad esercitare una capacità di attrazione su personalità e forze politiche di altre nazionalità, che sono a disagio dentro i contenitori attuali, destinati ad essere sempre più contraddittori nei loro indirizzi politici e programmatici fondamentali.

3. L'iniziativa della lista unitaria per l'Europa, lungi dal costruire la premessa per la costituzione di un "partito unico", contribuisce all'avanzamento di un processo di integrazione

che potrà portare a una cooperazione rafforzata sino a forme federative delle forze più genuinamente riformatrici del centrosinistra italiano. Il suo successo elettorale potrà conferire all'Ulivo un profilo più stabile e unitario e una più nitida cultura di governo. Questa scelta non mette in discussione l'esistenza dei partiti promotori dell'iniziativa: prescrive, anzi, l'intensificazione e l'accelerazione del processo di costituzione e consolidamento del nostro partito. Un partito che più di ogni altro è in sintonia con la sfida lanciata da Romano Prodi, in forza del suo europeismo, della sua tensione all'unità dell'Ulivo, della sua sperimentata vocazione a fare sintesi delle differenze del campo riformatore, della sua determinazione ad avviare in Europa una ricerca di nuove vie sulla base del superamento delle precedenti appartenenze incompatibili con le nostre scelte europee e nazionali. Un partito che è chiamato quindi a partecipare da protagonista alla realizzazione di questo progetto e che non risparmierà energie per crescere e strutturarsi sul territorio come partito autonomo, aperto, democratico, radicato tra i cittadini.

4. A questo fine l'assemblea federale sotto-

pone le scelte contenute nel presente documento e le decisioni conseguenti alla approvazione di una assemblea nazionale straordinaria, indetta per il novembre 2003 puntando a svolgerla in contemporanea con le forze politiche che intendono partecipare al comune progetto. L'assemblea nazionale si svolgerà secondo le seguenti regole:

– i congressi provinciali e delle città superiori a 500.000 abitanti dovranno celebrarsi improrogabilmente prima dell'assemblea. Soltanto le province che avranno effettuate il congresso potranno esprimere una propria rappresentanza all'assemblea nazionale.

L'assemblea sarà composta da 2.500 delegati eletti dalle assemblee provinciali e delle città superiori ai 500.000 abitanti sulla base di una o più liste con il sistema proporzionale.

Le riunioni delle suddette assemblee dovranno svolgersi entro il 4 novembre 2003.

– Sono delegati di diritto all'assemblea nazionale straordinaria i parlamentari nazionali ed europei, i consiglieri e gli assessori regionali, i presidenti di provincia, i sindaci di città capoluogo, i componenti dell'assemblea federale della Margherita ed i coordinatori provinciali e

regionali.

– Ad ogni provincia e città superiore ai 500.000 abitanti è assegnato un numero di delegati in proporzione ai voti conseguiti dalla Margherita in occasione delle elezioni politiche del 2001. Alla Valle d'Aosta sono attribuiti 5 delegati.

– In rappresentanza degli italiani all'estero partecipano all'assemblea nazionale straordinaria 30 delegati designati dai coordinamenti degli iscritti residenti nei singoli paesi.

– Partecipano, inoltre, all'assemblea 100 delegati esterni nominati, su proposta del presidente, dall'ufficio di presidenza.

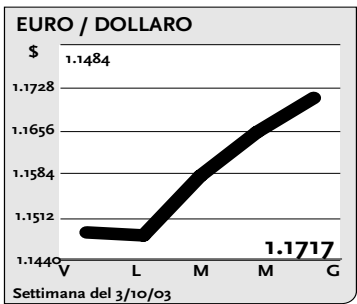
– Per quanto non indicato nella presente delibera relativamente alle procedure di convocazione e di voto ed in quanto compatibili, si rinvia allo statuto regionale tipo ed alle norme regolamentari per la celebrazione dei congressi locali.

5. L'assemblea federale convoca altresì su proposta del presidente, ai sensi dell'articolo 15, comma 3 dello statuto, il congresso federale per i giorni 11, 12, 13, 14 marzo 2004.

Il documento ha ottenuto 87 voti a favore e 40 astensioni

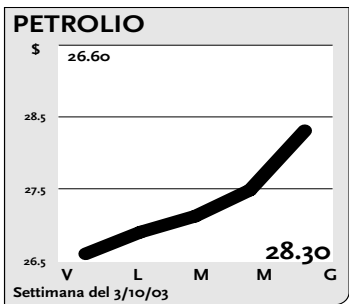
L'Ue pensa a sostenere le pmi

■ Per contrastare l'abbandono delle banche europee al sostegno delle imprese minori, la Commissione Ue sta esaminando il modo di considerare leciti alcuni interventi statali a favore della Pmi. Lo ha spiegato il presidente dell'Esecutivo comunitario, Romano Prodi, secondo cui si deve contrastare il progressivo abbandono delle banche verso le pmi.



Billé: obiettivo Pil è irraggiungibile

■ «Il governo ci deve ancora dire come intende passare dallo 0,3-0,4% di crescita di quest'anno all'1,9% dell'anno prossimo. Sergio Billé, presidente di Confindustria, continua a interrogarsi sui contenuti della Finanziaria 2004, una manovra che non risponde alle domande di Confindustria con misure strutturali.



Cna: dov'è il sostegno allo sviluppo

■ I fondi della 488 debbono essere sbloccati, soprattutto per quanto riguarda l'impresa artigiana, mentre sono assolutamente inadeguate le cifre previste per Artigiancassa ed è necessario un serio ripensamento sulla riforma dei Confind. Lo ha detto il segretario generale della Cna, Gian Carlo Sangalli, intervenendo sulla Finanziaria 2004.

Mercati

Metti le pensioni a cena: Alemanno e le uova di Tremonti

Riforma con *suspense*: è il nuovo genere del governo, sul quale tuttavia il presidente del consiglio - dopo lo show in diretta tv davanti agli italiani lunedì scorso - è quello che più di altri rischia di perdere la faccia.

La notte dei lunghi coltelli è ormai alle spalle e forse non c'è un ministro dell'esecutivo Berlusconi in grado di scommettere che cosa accadrà questa mattina a palazzo Chigi. Dopo condono, sud e politiche per la famiglia, la riforma della previdenza - che dovrebbe (il condizionale è d'obbligo) essere varata oggi dal governo - rischia nuovamente di mettere in crisi prima ancora che il paese, la stessa maggioranza. Anzi addirittura l'esecutivo. Ieri il braccio di ferro sulla riforma della previdenza - che, a sua volta, per effetto domino ha avuto pesanti risvolti anche sul decreto al punto che il ministro Buttiglione ha detto che in materia di condono saranno necessari aggiustamenti - ha rischiato di essere la goccia che fa traboccare il vaso. Un vaso già pieno dei veleni della Gasparri.

In serata, mentre i sindacati promettevano battaglia già nella manifestazione organizzata dalla Confederazione europea dei sindacati a Roma per sabato, il ministro delle Politiche Agricole Alemanno ha lasciato intendere che nel lungo vertice di maggioranza sono volati stracci. La verità è che la riforma che Berlusconi ha illustrato a grandi linee agli italiani lunedì non c'è ancora, almeno sulla carta. In realtà, prima ancora che trattare con i sindacati il governo sta cercando di venire a patti con se stesso. Alemanno ha infatti spiegato che sulla gradualità per l'innalzamento dell'età pensionabile sono sorti una serie di problemi in quanto - appare evidente - che An e Udc chiedono che sia trovata una formula equa. E che tra An e Tremonti non corra più buon sangue - se mai questo è accaduto - lo ha fatto capire Alemanno con una battuta. A chi gli domandava se il fatto che Tremonti - nel corso della riunione di maggioranza - si fosse recato alla buvette per mangiare due uova sode lasciasse presagire tempi lunghi, Alemanno ha risposto che «forse pensava che fossero due pensionati». Più sibillino, il ministro Maroni secondo cui spetterà al consiglio dei ministri di oggi decidere le modalità di aumento degli anni di contributi a partire dal 2008.

Fin qui le pensioni. Ma anche sul condono edilizio vi sono guai in vista dopo che le regioni di centrosinistra si sono dette pronte ad impugnare il provvedimento davanti alle corte costituzionale e Legambiente ha denunciato come spesso l'abusivismo sia legato alla criminalità. Dal canto suo, ieri il responsabile economico della Margherita, Enrico Letta, ha spiegato come «la finanziaria si ferma prima di partire». Alla luce delle bocciature europee, Letta spiega che «Tremonti aveva promesso che quella dell'anno passato sarebbe stata l'ultima finanziaria contraddistinta da misure una tantum e di conseguenza è stato subito smentito dalla commissione europea». (ra. c.)

L'Europa boccia la finanziaria 2004: troppe una tantum, debito a rischio

Qualcosa si è rotto tra Roma e Bruxelles, ma anche tra Roma e Francoforte. I nodi sono giunti al pettine e l'Europa non si fida più dell'Italia. Sono bastati due anni del governo Berlusconi per distruggere quella credibilità in sede comunitaria che, in tema di risanamento dei conti pubblici, i governi dell'Ulivo si erano conquistati anche a costo di duri sacrifici. Se gli effetti sui conti pubblici si quantificheranno solo nei prossimi anni, ieri l'Europa è intervenuta pesantemente - alla vigilia dell'importante riunione Ecofin in programma lunedì - per bocciare la Finanziaria 2004. Il gioco di Tremonti alla lunga stanca e sia la Banca centrale europea sia la Commissione europea hanno parlato di rischi per il debito a causa delle troppe una tantum.

Il presidente della Banca centrale europea (Bce), Wim Duisenberg, ha avuto parole dure per la situazione dei conti pubblici italiani: «ci sono alcuni paesi che davvero sono a rischio e l'Italia è uno di questi». Un'offensiva in piena regola che il numero uno di Francoforte spiega essere dovuta alle numerose una tantum presenti nel disegno di legge finanziaria. Le misure una tantum sono fonte di preoccupazione per Duisenberg che, per il terzo anno consecutivo, è costretto a ripetere che «più sono, più è necessario sostituirle velocemente con misure strutturali. Questo non è stato ancora fatto in Italia, ma neanche in altri paesi». Tuttavia Duisenberg torna a insistere che l'Italia - grazie alla mole del suo debito - è meno uguale de-

gli altri visto che per il nostro paese le una tantum rappresentano un pericolo reale. Duisenberg - che ieri ha lasciato invariati i tassi di interesse di Eurolandia - è preoccupato per l'evoluzione dei conti pubblici della zona euro: la maggioranza dei paesi non rispetterà i propri obiettivi di bilancio per il 2003. Il primo banchiere centrale europeo insiste nel sostenere che la bassa crescita non può rappresentare una giustificazione plausibile: «nonostante il peggioramento dei saldi rifletta principalmente una crescita più bassa del previsto, è preoccupante che nessuno di tutti i paesi con squilibri gravi abbia messo a punto finora misure di risanamento sufficienti».

L'avvertimento all'Italia da parte di Duisenberg è chiaro: basta con condoni, cartolarizzazioni, trasformazioni. Si tratta del primo giudizio europeo sulla Finanziaria che è messa sotto osservazione anche da Bruxelles, dove l'eurocommissario Solbes si è detto particolarmente preoccupato per una riduzione del debito che appare meno ambiziosa delle previsioni. Come si ricorderà lo scorso anno Bruxelles diede il proprio via libera alla seconda finanziaria del governo Berlusconi suggerendo, tuttavia, per il futuro un minore ricorso alle misure una tantum, che invece quest'anno rappresentano addirittura un terzo della manovra. Senza peli sulla lingua, Solbes ha ricordato come «il percorso del debito è ancora meno ambizioso di quanto previsto nel programma di stabilità dell'anno scorso». In una nota di reazione alla finanziaria italiana per il

2004, Solbes sottolineato come questo sia in contrasto con l'opinione del consiglio Ecofin del 21 gennaio 2003 sul programma di stabilità italiano, che ha chiaramente stabilito che «il ritmo della riduzione del debito dovrebbe essere significativamente più rapido». Insomma, secondo Solbes Roma non sta facendo quanto occorrerebbe per ridurre il deficit strutturale. Sottolinea che la dipendenza da misure una tantum è eccessiva e implica rischi importanti per la realizzazione della Finanziaria e per il futuro. Parole che non lasciano dubbi e che appaiono fortemente in contrasto con quanto il nostro ministro dell'economia andava dicendo solo qualche settimana fa, ovvero di essere d'accordo con Bruxelles sulla struttura della finanziaria.

Solbes, ieri, è stato tutt'altro che tenero nei confronti della gestione dei conti pubblici da parte dell'esecutivo Berlusconi: «il miglioramento della posizione di bilancio depurata degli effetti ciclici è solo marginale per quest'anno e, il prossimo anno, secondo i programmi del governo non raggiungerà lo 0,5%, obiettivo fissato dal consiglio dei ministri finanziari». Pur premettendo che un giudizio sulla Finanziaria 2004 sarà preso dalla commissione europea «solo dopo un pieno e approfondito esame delle misure nel quadro del programma di stabilità da presentare quest'anno», Solbes lascia intravedere che per quest'anno sconti all'Italia l'Europa non li farà più nonostante quel che potrà raccontare all'opinione pubblica italiana il ministro Tremonti. Con o senza la riforma delle pensioni. (ra. c.)

Giaretta: non c'è più la barra del timone. Al di là di norme spot manca un disegno riformatore

Oggi il consiglio dei ministri vara la riforma delle pensioni, mentre intorno al decreto - approvato ieri in senato - nasce un giallo. Il ministro dell'economia Tremonti è ancora indeciso se collegarlo alla Finanziaria, mentre c'è chi sostiene che potrebbe essere modificato oggi a palazzo Chigi. Sarcastico il relatore per l'Ulivo della Finanziaria: il ministro non si fida della sua maggioranza.

La Finanziaria si tinge di giallo. A quattro giorni dal varo della legge di bilancio e del decreto, la prima è *desaparecida* mentre il secondo, approvato a fatica al senato, rischia di essere superato già nelle prossime ore.

Mentre ieri alla camera il ministro dell'economia Tremonti era ancora indeciso se considerare il decreto come un collegato alla finanziaria, al senato si sono viste ore di attesa a testimonianza di un governo e di una maggioranza allo sbando. Il decreto, firmato a Bruxelles da Ciampi, ha faticato a trovare la strada per palazzo Madama e quando alla fine è approdato in senato era privo della relazione tecnica comparsa solo a metà del pomeriggio. Nel

frattempo si sono susseguite le voci - interne al governo - in base alle quali il provvedimento comunque sarebbe stato superato da un nuovo decreto che il consiglio dei ministri di oggi si appresterebbe a varare e che dovrebbe recepire una serie di modifiche apportate in questi giorni.

Voci smentite dal sottosegretario all'economia Giuseppe Vegas che ha sibillamente sostenuto che a lui non risultano modifiche. Tant'è. Si tratta dell'ennesima dimostrazione delle difficoltà in cui navigano questo governo e la sua maggioranza. «Quello che emerge in queste ore - spiega amareggiato Paolo Giaretta, vicecapogruppo della Margherita al senato e relatore per l'Ulivo

della Finanziaria - è che manca un disegno complessivo al punto che un ministro, che evidentemente non si fida della sua maggioranza, è ricorso all'inusuale procedura del decreto».

Ritiene adeguata al momento di crisi economica una Finanziaria che spazia dai tariffi, alla crocerossa passando attraverso le liste dei defunti e i condoni?

È assente un benché minimo disegno riformatore mentre non si va oltre qualche norma spot come quella per recuperare i "cervelli" a cui si garantiscono agevolazioni fiscali, mentre si tagliano quei fondi all'università che dovrebbero servire a pagare gli stipendi dei ricercatori. Nel momento in cui ci sarebbe bisogno di una visione forte delle politiche da adottare e di una maggioranza coesa per applicarle l'Italia non ha né l'una né l'altra. Non c'è più nessuno al timone. Non c'è più nemmeno la barra del timone.

Gli obiettivi macroeconomici fissati in Finanziaria sono credibili?

Ancora una volta si prefigura una previsione alta per lo sviluppo difficilmente rag-

giungibile, che porterà inevitabilmente ad ulteriore stress per i conti pubblici già messi a dura prova dal proseguire di una dissenata politica condonistica.

Come giudica le misure adottate per contrastare l'aumento dei prezzi?

Una grida manzoniana. Inasprire gli studi di settore in presenza di un condono fiscale tombale e di un concordato preventivo rappresenta l'ennesimo regalo ai furbi, finendo per terrorizzare solo i contribuenti onesti.

Oggi il governo varerà la riforma delle pensioni. Per fare cassa, per riacquistare credibilità, per rompere la pace sociale. Perché?

È prevalsa nell'esecutivo, neanche a dirlo, l'esigenza comunicativa propagandistica. Anche noi sosteniamo la necessità di affrontare il problema previdenziale, tuttavia è impensabile e assurdo sciogliere il nodo in questo modo. Si tratta di una riforma a futura memoria alla quale l'esecutivo è costretto a ricorrere per riacquistare quella credibilità internazionale dissipata con le troppe bugie raccontate sui conti pubblici. (raffaella cascio)

Da valutare l'ipotesi della creazione di un'istituzione unica in grado di perseguire nel contempo finalità previdenziali e sanitarie

Fondi pensione e fondi sanitari: prove tecniche di convergenza

FABIO PAMMOLLI*
NICOLA C. SALERNO**

Un legame, a oggi sottaciuto - e, soprattutto, non contemplato nel disegno di legge delega in materia previdenziale che detta le linee guida degli interventi del governo nei prossimi mesi - tra il pilastro privato collettivo pensionistico (i fondi pensione) e il pilastro privato collettivo sanitario (i fondi sanitari) - potrebbe, se opportunamente valorizzato in termini di *design* e gestione degli strumenti, dare un nuovo impulso alla riforma del sistema del *welfare*.

La normativa vigente sui fondi pensione permetterebbe già il perseguimento di finalità "sanitarie" tramite lo smobilizzo di una percentuale prefissata del capitale in maturazione, l'inserimento nel patrimonio del fondo di una polizza sanitaria coprente la collettività dei partecipanti da eventi in corso vita lavorativa, l'acquisto, attraverso il capitale maturato a scadenza, di una polizza *long term care* coprente la

collettività dal rischio di non autosufficienza. Inoltre, se è vero che fondi pensione e fondi sanitari dipendono entrambi in maniera cruciale dall'incentivazione fiscale, l'attuale normativa italiana contiene delle differenziazioni sulle quali riflettere. Da un lato, i fondi pensione (il pilastro privato collettivo) e la polizza assicurativa a carattere pensionistico (il pilastro privato individuale) sono perfettamente equiparati sul piano fiscale. Dall'altro, invece, sono previste tre diverse forme di trattamento per le polizze assicurative sanitarie (il pilastro privato collettivo), i fondi vincolati a offrire prestazioni complementari a quelle pubbliche di base, concorrendo a formare un sistema sanitario complessivo completo e organico; quello per i fondi sanitari "non doc" (la seconda componente del pilastro privato collettivo), non chiamati a complementarsi con il sistema pubblico; quello per le polizze assicurative sanitarie (il pilastro privato individuale). Infine, sia fondi pensione che fondi sanitari si affidano a intermediari finanziari pro-

fessionali e alla capitalizzazione dei contributi per creare quella connessione diretta tra risparmio, mercato dei capitali e crescita, che costituisce uno dei principi del riequilibrio tra componenti pubbliche e private nella fornitura delle prestazioni sociali. Per far ciò, entrambi i fondi fanno appello, "contendendosi", alle stesse fonti: i contributi dei lavoratori partecipanti e delle imprese sponsor, nonché lo smobilizzo degli accantonamenti futuri al Tfr.

Alla luce degli argomenti richiamati, andrebbe meglio valutata l'ipotesi della creazione di una istituzione unica, in grado di perseguire nel contempo le finalità pensionistiche e sanitarie. Dal punto di vista fiscale, potrebbero risulterne almeno i tre seguenti vantaggi: maggiore efficacia della incentivazione per tutti i soggetti chiamati a contribuire; razionalizzazione dell'incentivazione per tipo di strumento: collettivo o individuale e complementare o meno al sistema pubblico di base; maggiore intelligibilità degli effetti redistributivi e della destinazione del costo fiscale delle incentivazioni.

Dal punto di vista operativo, l'unificazione permetterebbe notevoli abbattimenti dei costi di amministrazione e, soprattutto, una gestione integrata dei flussi finanziari, in grado di raccogliere al massimo i benefici dalla capitalizzazione composta sugli orizzonti medio-lunghi e di attuare una più ampia diversificazione del rischio.

Per quanto riguarda, infine, l'erogazione delle prestazioni, l'assolvimento di entrambe le funzioni, quella pensionistica e quella sanitaria, potrebbe essere garantito in condizioni di maggiore flessibilità ed efficienza: a) il montante in maturazione all'interno del fondo potrebbe essere smobilizzabile nel corso della vita lavorativa del partecipante, entro i limiti e per le finalità specifiche individuate dal legislatore, per far fronte a spese sanitarie individuali e dei familiari; b) utilizzando una parte del montante maturato a scadenza e fruibile *una tantum* in forma di capitale, il fondo potrebbe stipulare una polizza sanitaria collettiva di tipo *long term care* per l'intera platea dei partecipanti in quiescenza; c) poiché uno degli aspetti rite-

nuti meno soddisfacenti per i fondi pensione è proprio la rigidità della suddivisione delle prestazioni a scadenza tra rendita e capitale, si potrebbe consentire la richiesta di prestazioni più elevate in forma di capitale da parte di coloro che, aderendo alla polizza collettiva *long term care*, già assolvono a parte della funzione previdenziale pura associata alla rendita e non riconosciuta al capitale; d) la diffusione di polizze sanitarie collettive, sia coprenti eventi in corso vita lavorativa che di tipo *long term care* per la quiescenza, avrebbe il duplice vantaggio di abbattere i costi di contrattazione individuale e di limitare le distorsioni dovute alla selezione avversa e allo *scavenging*; e) gli effetti virtuosi descritti al punto precedente sarebbero rinforzati se il fondo, pur rimanendo volontario nell'adesione, avesse l'obbligo normativo di acquisire le polizze collettive, perché in tal caso il rischio sanitario sarebbe sicuramente diffuso su una platea differenziata (una sorta di vantaggio nella "vendita" del bene congiunto pensione-sanità, piuttosto che dei due beni separatamente).

In conclusione, l'ipotesi di una istituzione unica, un fondo complementare *welfare* per esempio, potrebbe, assieme al dosaggio di vincoli normativi e incentivazioni fiscali, rappresentare la via per rimuovere gli ostacoli che ancora impediscono il definitivo sviluppo del pilastro privato collettivo pensionistico e sanitario.

L'auspicio è che il passaggio da sistemi pubblici universali a sistemi più equilibrati, sostenibili e responsabilizzanti sappia valorizzare i collegamenti tra le diverse prestazioni, affinché due diversi disegni di riforma possano sostenersi a vicenda, superando le ben note difficoltà di mobilitazione del Tfr, risolvendo le rigidità contrattuali lamentate dagli aderenti potenziali e dando impulso a una svolta ormai non più rinviabile. È necessario che il dibattito si strutturi adesso, prima che, sia a livello normativo che a livello operativo, ci si incammini su due strade diverse.

* Università di Firenze, direttore Cerm, Center for Economic Analysis of Competition, Markets and Regulation

** Cerm

ROSY BINDI: Così colpiscono la nostra dignità
«L'uso della scienza ai fini della tecnica non può mai ledere la dignità della vita e della persona. Quello che respingo in maniera assoluta di questa vicenda è la strumentalizzazione che se ne fa chiamando in causa la finalità del trapianto e della cura delle persone. Dietro di essa si nascondono obiettivi come la brevettabilità, ed è quindi un interesse molto forte dell'industria e del mercato che nessuno vuole demonizzare ma che è indispensabile regolare. Non si può ridurre una persona a produttrice di pezzi di ricambio, non è accettabile». (Intervista a Repubblica, 18 agosto 2000)

D I X I T

ROMANO PRODI: Etica e biotecnologie vadano assieme
«Riveste un'importanza chiave per l'Europa dominare le nuove tecnologie di frontiera che saranno al centro di un'economia basata sulla conoscenza. L'Ue deve sviluppare politiche responsabili per sfruttare queste nuove opportunità in maniera coerente con i suoi valori e i suoi standard. L'impegno per valori etici di fondo sarà cruciale per creare fiducia e aumentare l'accettazione pub-

blica delle nuove biotecnologie». (Bruxelles, 28 gennaio 2002)

UMBERTO VERONESI: Vietato parlare della clonazione umana
«È sempre più chiaro che la donazione si può fare e prima o poi qualcuno la farà. Ma quando arriverà saremo spiazzati perché parlarne è un tabù. Saremo spiazzati culturalmente ed eticamente. Che faremo? Manderemo i carabinieri del Nas come è stato fatto per il sequestro del toro Galileo clonato? Oggi purtroppo temi come la clonazione e l'uso di alcuni embrioni sono diventati un tabù, non se ne vuole parlare». (Roma, 1 ottobre 2003)

Clonazione, la comunità scientifica chiede all'Onu di bandire quella riproduttiva, tutelando però ricerca e terapia

ALBERTO ASERO

Sono più di sessanta e diffuse in tutto il mondo le accademie firmatarie della dichiarazione con cui la comunità scientifica mondiale sollecita la sottoscrizione, da parte dell'Onu, di una messa al bando totale della clonazione umana riproduttiva che tuteli però la clonazione finalizzata ad ottenere cellule staminali embrionali per terapia e ricerca. Ne è portavoce l'Interacademy panel on international issues (Iap), l'organizzazione rappresentativa delle accademie scientifiche mondiali, con sede a Trieste. L'incontro con i delegati della commissione sulla clonazione delle Nazioni Unite, che si conclude oggi a New York, gode dell'accordo anticipatamente espresso dalla commissione stessa sulla disponibilità a pubblicare una dichiarazione a sostegno del divieto di clonazione.

A spingere l'Interacademy panel in questa direzione concorrono due ragioni: una riguarda i molteplici dubbi etici sull'applicazione di una tecnica capace di garanzie che, quando applicata ai mammiferi, si è mostrata ipotecata da pesanti rischi biologici (la stragrande maggioranza delle esperienze di clonazione si sono concluse o in un fallimento oppure con aborti, malformazioni fetali e decessi neonatali) e che, se assunta in ambito umano, si tradurrebbe in una pericolosa lotteria tanto per gli individui clonati quanto per le madri, e tutto ciò senza per di più che al rischio corrisponda un qualche beneficio reale.

D'altra parte, la disparità giuridica perdurante a livello mondiale, espone le aree meno avanzate del pia-

neta al rischio di prosecuzione indiscriminata degli esperimenti sull'uomo da parte di «individui senza scrupoli», magari anche provenienti da paesi in cui il divieto è in vigore.

È Yves Quééré, co-presidente del comitato esecutivo dello Iap ed ex responsabile delle relazioni internazionali della francese Académie des Sciences, ad indicare sul polo della mancanza di strumenti normativi universali un nodo cruciale, perché se «in molti paesi la clonazione riproduttiva umana è già proibita dalla legge, ci sono altri paesi che devono ancora darsi delle leggi e dei regolamenti».

A parte l'accordo iniziale sul principio del divieto di clonazione riproduttiva, il buon esito dell'incontro fra i delegati Iap e Onu dipenderà dal consenso attorno al nodo cruciale dell'esclusione dal bando della clonazione finalizzata a ricerca e terapia.

Come in seno all'iniziativa Onu promossa da Francia e Germania nel 2002, la costruzione di un'impalcatura universalmente consensuale in tempi brevi ha infatti già trovato ostacolo nello scontro fra quanti si fanno promotori di un bando limitato e quanti invece interpretano in senso estensivo la formula del divieto. Primeggiano qui – in linea con l'impegno assunto sin dall'inizio del mandato e fatto valere anche lo scorso anno contro la posizione moderata di Francia e Germania – gli Stati Uniti, che hanno infatti già ribadito il perseguimento di una linea dura verso ogni forma di clonazione.

Non ci si nasconde però che il profilarsi di una sacca di disaccordo sul punto della clonazione terapeutica, potrebbe indurre uno spostamento d'attenzione e mettere sotto scacco il tentativo di giungere presto ad una moratoria, vanificando il ritrovato strategico ini-

ziale di restringere il tema alla clonazione riproduttiva, sulla proibizione almeno prudenziale della quale l'accordo è difatti massimamente ampio.

Né questa è l'unica difficoltà. Ad equivocare il percorso della dichiarazione concorre anche la questione della prospettiva futura sulla clonazione riproduttiva e, seppure in misura più blanda, il dubbio sulla effettiva utilità della clonazione in ambito terapeutico. Re-

Al di là dell'intenzione di costruire una piattaforma consensuale, rimane forte lo scontro fra chi vuole

un bando limitato e chi lo vuole più esteso

lativamente al primo punto, la domanda è se l'Onu deve decidere per un bando assoluto e permanente o se si tratta invece solo di proibire una prassi dai contorni scientifici ancora troppo incerti.

Se l'Iap non può non riconoscere, per un verso, che la pericolosità biologica della clonazione è in gran parte questione di apprendistato tecnologico, e che pertanto la ricerca potrà portare alla sua innocuità e praticabilità nello stesso contesto riproduttivo, per altro verso l'istituzione riconosce la persistenza di «una resistenza fortissima dovuta a motivi morali, sociali ed economici», così che la sopraggiunta padronanza della tecnica «non sarebbe comunque motivo sufficiente per togliere il bando alla clonazione».

Non sfugge del resto che l'ordine morale delle istanze di divieto sembra non includere in alcun punto un esplicito rigetto di principio, come sarebbe un accento sulla intangibilità intrinseca della vita umana,

dipendendo piuttosto da considerazioni che rimandano, da un lato, ad effetti perversi di natura biologica e, d'altro lato, a perplessità etiche che ammettono la rilettura.

Per quanto riguarda la clonazione finalizzata a terapia e ricerca, è vero che l'Iap ne ribadisce l'esclusione dal divieto in ragione dei benefici che potrebbero derivare dalla produzione di cellule, tessuti e organi da linee staminali embrionali rese geneticamente compatibili con il ricevente, ma – in questo risentendo della controversia intestina sul punto –, la dichiarazione sottolinea che «a parte le sfide scientifiche, restano aperti i problemi che riguardano il costo di terapie in-

dividualizzate e la disponibilità di una fonte di ovociti umani non fecondati».

Senza chiudere del tutto agli orientamenti promotori di un'interpretazione più ampia del bando, l'Iap affianca così all'istanza di limitazione del divieto alla sola clonazione riproduttiva il dubbio secondo cui «resta ancora da stabilire se la clonazione a scopo terapeutico diventerà mai clinicamente vantaggiosa». Viene così «caldamente incoraggiata» la ricerca di strategie alternative alla clonazione per superare il problema del rigetto; ricerca – si precisa – che «potrà richiedere l'utilizzo di cellule staminali embrionali umane derivate da embrioni umani ai primi stadi di sviluppo».

Ancora nel segno di una problematica apertura di principio del mondo scientifico a ripensamenti futuri, la dichiarazione riversa sulla Commissione delle nazioni Unite l'istanza di «riesame periodico» di entrambe le procedure, «alla luce di quelli che possono essere gli sviluppi scientifici e sociali».

“Qualità” e “cittadino”, la riforma delle professioni deve partire da qui

LEOPOLDO FREYRIE*

Il tema della riforma delle professioni occupa uno spazio sempre maggiore nel dibattito politico nazionale ed europeo, nel quale ha assunto ormai un posto importante: non a caso il 28 ottobre la Commissione europea s'incontrerà a Bruxelles con le professioni per discutere le basi di una possibile riforma.

A tema è ormai chiaro che rimettere mano agli ordinamenti è necessario e improrogabile.

I temi in discussione sono noti a tutti e molto si è dibattuto su di essi - accesso, tariffe, pubblicità, società pro-

fessionali, formazione permanente, deontologia - mentre proprio le recenti attività della Commissione europea, promosse da Mario Monti, ne hanno ampliato il quadro politico di riferimento.

Eppure per chi, come me, si trova per dovere istituzionale a essere un interlocutore di parte nella discussione, è sorprendente notare come spesso il tema della riforma sia mal posto nelle premesse e come l'analisi della situazione reale delle professioni in Europa continui a basarsi su una informazione superficiale o inesatta; ancora più sorprendente che non ci sia una valutazione strategica degli effetti di principi sostenuti con ideologica certezza. Si continua a pensare che i professio-

nisti siano l'ultima casta privilegiata in una società aperta e globalizzata, una sorta di “enclave” aristocratica che resiste ai processi di liberalizzazione necessari allo sviluppo economica.

Invece la realtà è quella di milioni di cittadini che ambiscono a far meglio il mestiere che hanno scelto di fare, che vorrebbero lavorare sulla base di regole più adatte al mondo contemporaneo pur continuando a pensare che il loro contributo intellettuale possa essere utile alla società.

Un qualunque architetto italiano under 35 - che, statistiche alla mano, non è in grado di mantenersi con il proprio lavoro – ritiene innanzitutto che, progettando, può fare le città più belle e migliorare la qualità della vita di chi

ci abita, e che per fare ciò non sia indispensabile investire capitali diversi dalla propria intelligenza e capacità professionale o farsi pubblicità sui giornali offrendo tre al prezzo di due.

Lo iato tra coloro che discutono una riforma dal punto di vista economico e l'attitudine intellettuale dei professionisti è culturale ed ancora profondo. Per i primi il problema è la “liberalizzazione” e il “consumatore”, per i secondi è la “qualità” ed il “cittadino”. Chi, come me, ha il dovere di rappresentare le istanze degli architetti, ha chiaro come questo sia il vero punto, inesplorato, di un dibattito troppo spesso tra sordi; mi è altrettanto chiaro quale sia il fine, seppur legittimo, di chi, come il commissario Monti, propone

interventi analoghi a quelli che propone per le compagnie assicurative o le società di telecomunicazioni. Ma il bagno di realtà è necessario a tutti ed eviterebbe di pensare, per esempio, che l'uso estensivo della pubblicità possa “aprire” il mercato, quando invece avrebbe l'unico effetto di premettere a pochi soggetti finanziariamente ben dotati di accedervi e di finalizzare l'attività professionale a risultati a di profitto invece che di servizio.

Una attenzione diversa ai bisogni non solo economici della società aiuterebbe a comprendere che per un cittadino è più utile un medico bravo piuttosto che una società anonima medica con un capitale sociale che le permetta di aggredire i mercati. Certo, il

punto di mediazione è necessario e le norme professionali in vigore erano adatte alle società liberali (non fasciste) del primo '900, ma discutere il fine della riforma è importante. Più che di barriere da abbattere ed Ordini da abolire, dovremmo discutere dei mestieri e di quali riforme siano necessarie perché i medici curino meglio e migliori architetture ci aiutino a vivere in città più decorose e belle.

C'è un patrimonio di intelligenza e ricerca, nel mondo professionale, che la società contemporanea deve e può utilizzare: diamoci riforme intelligenti per uno sviluppo equilibrato e sostenibile.

(* vicepresidente del Consiglio europeo degli architetti)

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

3 ottobre
Genova

LISTA UNICA
Lista unica alle prossime elezioni europee del 2004. Un'area riformista unita in Europa? Il gruppo regionale ha organizzato un incontro sul tema al quale interverranno Gianluca Susta, Claudio Burlando, Giuseppe Pericu, Alessandro Repetto, Massimiliano Costa, Romolo Benvenuto

ORE 17.30 - PALAZZO DUCALE

Roma

Ds
Assemblea nazionale dei delegati della mozione per Tornare a vincere. Il tema è *Pace, Giustizia Sociale, Sviluppo Sostenibile, Democrazia partecipata*. Presiede Giovanni Berlinguer. Introduce Fabio Mussi. Comunicazioni di Laura Pennacchi, Pietro Folea, Gloria Buffo, Valerio Calzolaio. Nella due giorni sono previsti finora interventi dei delegati e di Piero Fassino, Vittorio Agnoletto (Social Forum), Antonio Bassolino (Presidente regione Campania), Tom Benetollo (Presidente Arci), Fausto Bertinotti (Segretario Pro), Rosy Bindi (Margherita), Enrico Boselli (Segretario Sidi), Sergio

Cofferati, padre Tonio Dell'Olio (Pax Christi), Oliviero Diliberto (Segretario PdCI), Antonio Di Pietro (Idv), Guglielmo Epifani (Segretario Cgil), Flavio Lotti (Tavola della Pace), Nanni Moretti, Achille Occhetto, Francesco Pardi, Alfonso Pecoraro Scanio (presidente Verdi), Walter Veltroni (sindaco di Roma).

AMBRA JOVINELLI

Orvieto

ASSEMBLEA
Il *Governo del Mondo*, il *Governo dell'Italia* è il titolo dell'assemblea Annuale dell'Associazione “libertàEGUALE” che si svolge fino a domenica 5. Hanno assicurato la loro partecipazione i leader del centrosinistra.

TEATRO MANCINELLI

Rovereto (Tn)

DIFESA
Due giorni per parlare di *Industria della difesa nel contesto nazionale tra prospettive di integrazione europea e istanze di pace*. Intervengono, tra gli altri, Filippo Andreatta. Stefano Silvestri, Bruno Tabacchi, Sergio Mattarella, Giorgio Zappa.

ORE 9 – SALA SPAGNOLI, VIA MANZONI

7 ottobre
Foligno

INTERESSE E RESPONSABILITÀ
Si apre la dodicesima Conferenza di nemetria su *Individui e istituzioni nell'era della società globale*. Introduce Paolo Savona. Interventi di dario Antiseri, Michael Zoller, Gianni manzone, Angelo petroni, Giuseppe De Rita. Conclude Antonio Fazio. Coordina Dino Sorgonà.

ORE 9.30 – AUDITORIUM SAN DOMENICO

Roma

DEBITO PUBBLICO
Due giorni per discutere su *L'Europa e il debito dei paesi impoveriti*. Introduce Gino Barsella. Interventi di W. Veltroni, F. Gasbarra, Eveline Herfkens, Tavola della Pace. Sul tema Il debito illegittimo e odiosi interventi di Jorge Acosta (Ecuador): "Proposta per un tribunale di arbitrato indipendente per il debito", Luca de Fraia Quale etica per il debito odioso?, Maurizio Gubiotti (Legambiente) Il debito ecologico, Francesco Martone Senza il Fondo l'Argentina fuori dal mondo?, Sandro Schipani (Università di Tor Vergata): "Altre questioni giuridiche". Alle 12,45 presentazione del rapporto annuale del Social Watch. L'8 un progetto della

campagna Sdebitarsi: "Dal debito dei governi al credito dei popoli". Partecipano anche i parlamentari: Di Zulueta e Bandoli. Alle 15,30 sessione organizzata con Maniteso, Cipsi, CRBM, Roba dell'Alto Mondo, Rete Lilliput.

ORE 9.30 - CAMPIDOLIO

8 ottobre
Venezia

OMAGGIO A KIAROSTAMI
In occasione della laurea ad honorem che l'Università Ca' Foscari ha attribuito al regista persiano Abbas Kiarostami, una rassegna dei suoi principali lavori organizzata dal Circuito Cinema Comunale d'intesa con il Dipartimento di Studi Eurasiatici di Ca' Foscari.

GIORGIONE- VIDEOTECA PASINETTI

La Margherita

3 ottobre
Benevento

FESTA
Fino al 5 con il tema “Una politica per la pace e per la giustizia”. Convegno sul

tema: "Il centro-sinistra e il governo del paese". Modera Ottavio Lucarelli (giornalista La Repubblica). Partecipano Carmine Nardone (presidente Provincia di Benevento), Tino Iannuzzi, Riccardo Villari, Giuseppe Scalera. Conclude Francesco Rutelli. Sabato alle ore 18.30: convegno sul tema: "La Margherita e le prospettive della politica". Partecipano Mario Sena, Ettore Liguori. Concludono Franco Marini e Ciriaco De Mita. Domenica alle ore 18.30: "Il Sud al centro della politica". Partecipano Enzo De Luca, Giuseppe Fioroni. Concludono Gerardo Bianco, Willer Bordon e Nicola Mancino.

ORE 18.30 - PIAZZA ROMA

Lecce

PROVINCIALI
Incontro con il candidato alla presidenza della provincia di Lecce, Minelli, partecipa Tiziano Treu.

ORE 18.30 - MULTISALA MASSIMO

4 ottobre
Bergamo

ESPERIENZE A CONFRONTO
Il coordinamento provinciale organizza il convegno Quale politica culturale per la città. Intervengono Salvatore Carruba, Giovanna Cattaneo Incisa, Armando

Peres, Paolo Corsini. Coordina Valter grossi, apre i lavori Giovanni Sanga.

ORE 9.30 – EX SALA CONSILIARE DI VIA TASSO 4

Belluno

CONGRESSO
Pierluigi Castagnetti interviene al congresso provinciale.

ORE 12.30

5 ottobre
Termini Imerese

CONGRESSO
Prima assise comunale. Interviene Sergio Mattarella.

ORE 10 – SALA EX ECA

7 ottobre

CASTELLETTO SOPRA TICINO (No)
Il Circolo organizza, nel Parco Pubblico, un incontro su " *Perché il Sempione. Una tesi di laurea sulla Statale 33 del Sempione*". Laura Barberi illustrerà la sua tesi di laurea discussa al Politecnico di Torino. L'argomento è di grande attualità per la situazione viabilistica, urbanistica, commerciale dell'area del Sempione nel territorio.

ORE 21 – SALA POLIVALENTE A. CALLETTI

L'insostituibile municipalismo

LE SENTENZE, i ricorsi e le motivazioni giuridiche e legali che stanno già caratterizzando la vicenda dei Bronzi di Pergola, sono fin troppo emblematiche del fatto che si vuole scavalcare il municipalismo che è invece fondamentale ed insostituibile. Si insiste, infatti, irragionevolmente, per non assegnare definitivamente l'importante ritrovamento archeologico alla città di Pergola. Dobbiamo purtroppo rilevare che c'è il pericolo che, dietro la facciata del rinnovamento istituzionale regionale, riprendano vigore i vecchi vizi del potere centralizzato e burocratico della Prima Repubblica. Oggi più che mai c'è invece bisogno della piena affermazione dei municipi che, per la loro irripetibile originalità, non possono essere scavalcati da altri enti perché, se ciò avvenisse, tutti i comuni finirebbero, prima o poi, coll'essere spogliati dalle loro migliori e più produttive prerogative e la loro economia finirebbe coll'essere messa in ginocchio. Nel caso di Pergola il fatto è ancor più grave se si pensa che la popolazione pergolese ha investito risorse economiche nei Bronzi, quindi il danno sarebbe doppio. Desidero esprimere appoggio e solidarietà alla giusta battaglia che i cittadini e gli amministratori di Pergola si apprestano ad iniziare affinché l'importante ed inimitabile ritrovamento archeologico rimanga definitivamente nella loro città, affinché sia favorita la cultura e lo sviluppo economico dell'area in cui il ritrovamento è avvenuto.

ANTONIO PIGA,
ESPONENTE DELLA MARGHERITA

Per i pensionati, non cambia, purtroppo, nulla

NEL SUO MESSAGGIO a reti unificate, il presidente del Consiglio si è rivolto a milioni di pensionati invitandoli a stare tranquilli e a non preoccuparsi, visto che per loro non cambierà nulla. Ora, a parte il non trascurabile fatto che le modifiche che questo governo vorrebbe introdurre nel nostro sistema previdenziale comporterebbero notevoli cambiamenti in peggio per milioni di lavoratori (e che i pensionati italiani potrebbero legittimamente preoccuparsi anche per il futuro di altri cittadini italiani, magari i propri figli e nipoti), si dovrebbe riflettere di più su questa affermazione. In effetti, peggiore annuncio per i pensionati non poteva esserci. I pensionati italiani dovrebbero preoccuparsi proprio del fatto che non cambierà nulla. Non cambiare nulla significa infatti nessuna rivalutazione delle pensioni, nessuna modifica del meccanismo di scala mobile e quindi significa non porre rimedio al drammatico processo di erosione del valore reale di una pensione, che ormai sfiora il 2% ogni anno. Una pensione che nel 1998 poteva essere considerata dignitosa, nel 2003 è scesa vicino alla soglia di povertà e nel 2008 sarà al di sotto della sopravvivenza. Purtroppo, si è ormai diffusa la granitica e ossessiva convinzione che gli anziani siano i principali responsabili dell'indebitamento pubblico e che la voce pensioni pesi in modo insostenibile sulla spesa per il welfare. Queste incrollabili certezze impediscono qualsiasi seria riflessione sulle reali con-

dizioni di vita di milioni di anziani nel nostro Paese. Vogliamo ricordare che l'importo di una pensione integrata al minimo è di 402,12 euro lordi al mese e che gli importi di una pensione e di un assegno sociale sono ri-

spettivamente di 295,85 euro e di 358,99 lordi mensili? E che il 50% degli ultrasessantacinquenni italiani vive con un reddito che non supera i 500 euro al mese? E questo non è un dato del 'sindacato menzognero', ma dell'ex Ragioniere generale del-

lo Stato Andrea Monorchio, che in passato non è sempre stato tenero con sindacati e pensionati. Non toccare nulla, quindi, non è un annuncio tranquillizzante. È un annuncio che dovrebbe spaventare gli anziani, perché occorrono politiche serie,

L'autocensura fa male anche al professor Sartori

Cara Europa, il professor Sartori (*Corriere della sera*, 1 Ottobre 2003) conclude un lungo articolo sostenendo che la legge Frattini, la legge Gasparri e anche la concentrazione dei poteri nella riforma costituzionale, sono tutte normative manifestamente incostituzionali. Forse le conclusioni del professore sono giuste, ma perché egli si è dimenticato di una delle due ipotesi (premessa che si suppone vera, dalla quale si dimostra la verità della tesi) che aveva fatto nelle prime righe del suo articolo? Probabilmente perché l'ipotesi di una Costituzione positivista (altrettanto valida, sembra di capire, di quella garantista) l'avrebbe portato a conclusioni completamente antitetiche rispetto a ciò che egli voleva di-

mostrare. Dimostrando in tal modo che, in mancanza di norme precise, nessuno può affermare, con certezza, che le suddette norme sono anticonstituzionali. Anzi, dalle parole del professor Sartori, se ne deduce che nemmeno la Corte Costituzionale potrà emettere una sentenza al di sopra di ogni sospetto politico. Sì, politico. Perché le due ipotesi, garantista e positivista, sono altrettanto giuste, e la scelta dell'una o dell'altra, servirà a dimostrare una tesi (costituzionalità delle leggi) piuttosto che un'altra (anticostituzionalità). Ed influirà sulla vita politica italiana.

MICHELE DI GIANNA
GPRI0@KATAMAIL.COM

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro di Gianna, lei segnala un caso gravissimo di giornalismo condizionato dal regime, ma lo fa in modo poco comprensibile a chi non abbia letto l'articolo del professor Sartori. Il professore, che per anni ha denunciato sul Corriere della sera il pericolo per la democrazia rappresentato dal monopolio e dal conflitto d'interessi di Berlusconi, da qualche tempo non si sente più libero di battere il tasto con la cristallina chiarezza e la lineare semplicità con cui l'aveva fatto prima (e con cui continua a farlo sugli altri temi nei quali spesso oggi evade, dalla demografia all'ambiente). Ciò conferma che il Corriere della sera è sempre sotto tiro del governo, come si vede dallo spazio sempre più debordante concesso a collaboratori ex liberali ed ex comunisti impegnatissimi a difendere la democrazia da questa opposizione, che s'ostina a non comportarsi verso il governo come una brava educanda.

Così il professor Sartori, che ha idee e quindi prosa chiarissime, prima di poter dire al termine del suo articolo che la legge Frattini sul conflitto d'interessi, la legge Gasparri sul sistema televisivo, la riforma istituzionale incentrata sul potere personale del premier, sono tre leggi incostituzionali, ha dovuto tormentare il lettore con un'accademica disquisizione tra quello che sta scritto nella Costituzione e quello che è lo spirito della Costituzione; tra Costituzione positiva (lettera e forma giuridica) e concezione garantista della Costituzione (cioè il suo essere concepita a garanzia dei diritti dei cittadini). Donde alcune ovvie riflessioni: 1) Tutti gli stati che hanno una Costituzione sono costituzionali in senso "positivo", ma non nel senso che garantiscono i diritti dei cittadini. Hitler e Stalin avevano tanto di costituzioni, ma informavano la gente nei lager e nei gulag, e quindi il Terzo Reich e l'Urss non si potevano definire stati costituzionali, come s'intende in democrazia. Sartori non ha alcun dubbio a riguardo, e nemmeno lei ed io, penso. 2) Solo la concezione "garantista" della Costituzione garantisce lo Stato costituzionale. L'insegnava, più di due secoli fa, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (art.16): «Una società nella quale la garanzia dei diritti non è assicurata e la separazione dei poteri non è definitivamente determinata, non ha Costituzione». Commenta Sartori: «Chiaro? Direi di sì». E anche lei e io lo diciamo, spero, tutti e tre col pensiero rivolto alla concezione che l'attuale maggioranza ha della libertà d'informazione e della separazione dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario. 3) La Costituzione italiana, che è del 1948, non parla di televisione perché questa si è aggiunta solo nel 1954 agli altri strumenti di comunicazione e informazione. Ciò non significa che monopolizzare la televisione possa anche essere costituzionale visto il silenzio della Costituzione sulla tv, oltre che sul conflitto d'interessi e sulla concentrazione personale dei poteri nelle mani del premier. Potrebbe pensarla così qualche sacrestano del "diritto positivo", di ciò "che sta scritto". Ma non è certo il pensiero di chi, anche senza essere costituzionalista classico o "garantista", sa che «in democrazia la Costituzione esiste per tutelare la democrazia», come scrive Sartori; e che perciò vieta poteri non limitati da altri poteri, poteri concentrati nelle mani (e nelle tasche) di uno solo. Donde la conclusione di Sartori, uguale a quella del messaggio di Ciampi per la libertà d'informazione, che la Frattini, la Gasparri e il premierato personale che piace a Berlusconi «sono tutte normative manifestamente incostituzionali».

Vede dunque, egregio di Gianna, che il professor Sartori non lascia adito ad alcun "sospetto politico" come invece lei sembra credere. Lascia adito, purtroppo, alla possibilità che credenze come quella da lei prospettata si formino, con ciò confermando quale danno alla democrazia arrechi un giornalismo costretto a pagare pedaggi al regime monopolizzatore.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

non demagogiche, articolate, che affrontino tutte le questioni connesse all'invecchiamento della popolazione: da quelle più drammatiche come l'impoverimento, l'esclusione sociale e la non autosufficienza, a quelle più positive come l'invecchiamento attivo o il riconoscimento e la valorizzazione del ruolo degli anziani nella società. L'invecchiamento della popolazione pone senza dubbio grandi sfide, anche entusiasmanti e non solo punitive, alle società contemporanee, ma ci chiediamo se sarà mai possibile discutere seriamente della condizione dei pensionati senza essere considerati nemici della Patria.

SILVANO MINIATI
SEGRETARIO GENERALE UIL PENSIONATI

Chi si cela dietro lo pseudonimo?

TRA GLI "pseudonimisti" citati in risposta alla lettera di Franco A. Grassini manca Rosso Malpelo titolare della rubrica *Lupus in pagina* di *Avvenire* (*Avvenire* senza L e apostrofo come invece ha erroneamente scritto Vladimir il 24 settembre e per ben 3 volte il 17 settembre). Lo richiamo io perché mi è sembrato di ritrovare nell'articolo firmato Giovanni Gennari le stesse considerazioni che va svolgendo quotidianamente sul quotidiano cattolico. E dunque arrivo alla conclusione che Rosso Malpelo e Giovanni Gennari siano la stessa persona. Con la speranza di continuare a leggerla su entrambi i quotidiani considerata la cultura di cui è fortunato titolare.

ALESSANDRO ORTOLINA,
ROBECCO SUL NAVIGLIO (MI)

E da ieri sull'*Avvenire* lo pseudonimo si è arricchito del vero nome.

Dibattiti televisivi e parlamentari

LUNEDÌ sera nel salotto di *Porta a porta* erano presenti alcuni esponenti politici del governo, della maggioranza e dell'opposizione. Si parlava del black out e ognuno raccontava la propria versione dei fatti. Poche ore dopo, martedì mattina, si è svolto, alla Camera dei Deputati, un dibattito parlamentare, avente come tema sempre il black out. Gli oratori e le loro argomentazioni erano gli stessi della sera prima. Nessuna novità. Tanto vale, se così stanno le cose, trasferire i dibattiti parlamentari in tv, in modo tale da ridurre il numero dei deputati e senatori, da consentire agli italiani di sapere cosa (non) pensano le varie forze politiche ed, infine, di contingentare (le trasmissioni televisive non durano più di un'oretta e mezzo) i tempi, altrimenti, lunghissimi, delle discussioni parlamentari.

NICOLA PUURS
PUURST@VIRGILIO.IT

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*	
NOME*	
VIA*	N.*
CAP.*	CITTÀ*
PROV.*	
TEL.	CELL.
E-MAIL	@

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐	C/C POSTALE 39783097
☐	BONIFICO BANCARIO c/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

Una miss sul tetto del mondo

■ La ventenne Tsering Kyi ha vinto il concorso per l'elezione di Miss Tibet con una settimana d'anticipo. Questo è successo perché la ragazza è stata l'unica concorrente a presentarsi. La società tibetana non vede di buon occhio questo tipo di competizioni.

www.misstibet.com/

Vittime dell'alcol sulla strada

■ In Gran Bretagna sono in aumento le vittime di incidenti dovuti alla guida in stato di ubriachezza. Secondo il ministero dei trasporti, nonostante un calo generale delle vittime, quelle dovute alla guida in stato di ebbrezza sono aumentate del 6 per cento.

www.dft.gov.uk/

Hollywood e i pirati

■ L'industria cinematografica statunitense ha intensificato la sua guerra senza quartiere alla pirateria. La Motion Picture Association of America ha prodotto uno spot per cercare di evitare che i film di prima visione vengano visti attraverso le connessioni a banda larga.

www.mpaa.org/

Il futuro dei pesci

■ Negli ultimi trent'anni la domanda di pesce è aumentata in maniera esponenziale, e non si arresterà. Questo è dovuto alla crescita demografica dei paesi poveri che sono i principali consumatori di pesce e a farne le spese saranno i piccoli produttori.

www.worldfishcenter.org/

Un'Europa allargata ma divisa verso la conferenza di Roma

Con l'avvicinarsi, sabato 4 ottobre, dell'inaugurazione a Roma della Conferenza intergovernativa (Cig) si intensifica il dibattito sulla bozza costituzionale preparata dalla Convenzione europea. Dopo la presa di posizione di Spagna e Polonia non si fanno attendere le reazioni. A cominciare dalla Germania che ha «bacchettato» la Polonia per il suo attacco alla costituzione. «Berlino e Varsavia – scrive Hugh Williamson sul **Financia Times** – di solito sono stretti alleati sulle questioni europee. La dura reazione tedesca è evidentemente tesa a evitare la dispersione delle forze sulla bozza approvata dalla Convenzione». Ma non è solo la Polonia ad avere una posizione ambigua. Anche nella Repubblica Ceca la bozza fa discutere e il presidente Vaclav Klaus non ha mai nascosto la sua ostilità al documento, tanto da aver deciso di non presentarsi alla conferenza di Roma. Secondo il quotidiano **Lidove Noviny** si tratta di una buona notizia: «La nostra repubblica si sta preparando a una dura lotta per

la democrazia all'interno dell'Unione europea e presentarsi spaccati sarebbe una dimostrazione di debolezza che giocherebbe a favore di chi vuole aumentare l'influenza dei paesi più grandi». D'accordo anche il **Mlada Fronta Dnes** che ricorda «l'imbarazzante» brutta figura di Atene, quando i rappresentanti della Repubblica Ceca espressero opinioni contraddittorie. A difesa della bozza si erge l'ex presidente francese Valéry Giscard d'Estaing, come fa notare Marc Semo, su **Libération**: «Giscard è ottimista: per lui non c'è alcuna alternativa valida al testo prodotto dalla Convenzione», anche perché tutto ciò di cui si discute ora è stato già ampiamente pattuito durante i lavori della Convenzione. Ma Giscard non è l'unico a sperare che la Cig fili liscia fino all'approvazione della costituzione in dicembre. Quentin Peel, columnist del **Financial Times**, si occupa della questione che più di ogni altra sembra dividere i diversi stati che dovranno approvare la costituzione e cioè quella della «presidenza dell'U-

nione». Peel analizza le varie proposte e sottolinea come sia difficile individuare una risposta alla domanda «chi parla per l'Europa?»: «La risposta giusta – scrive il columnist – si deve trovare attraverso una politica comune. Il fatto che a darla sia un estone, un greco o un tedesco non importa. La vera sfida della Cig è di lasciar perdere “chi” e concentrarsi sul “come”. Si suppone che la costituzione serva per rendere l'Unione più forte, democratica e trasparente. E in questo senso il lavoro della Cig non sembra affatto facile. Il rischio maggiore è che si trasformi in un'aspra battaglia tra paesi piccoli e grandi. Ma la vera e più grande sfida per la conferenza è di riuscire a produrre un documento chiaro e comprensibile per la gente. In almeno sei paesi si svolgeranno dei referendum e viste le recenti esperienze, se la gente non capisce per cosa deve votare, è facile che voti contro. Sarebbe la giusta punizione – conclude Peel – per ogni ambiguo compromesso».

EUROPA

I sindacati britannici incalzano Blair

Al congresso del Partito laburista Anche si tiene in questi giorni a Bournemouth, dopo il discusso intervento di Tony Blair è stata la volta dei sindacati.

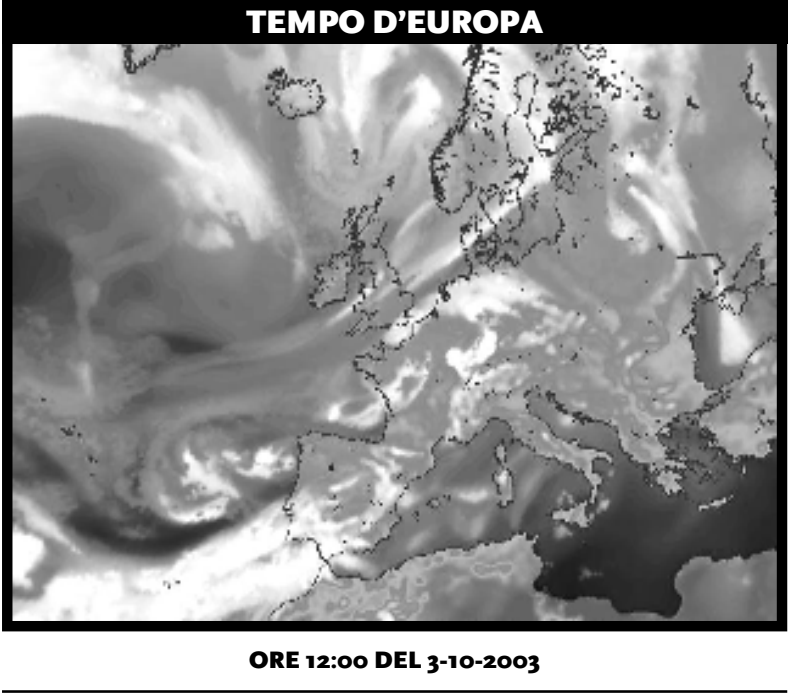
Scriva il **Guardian**: «Ieri i sindacati hanno mostrato i muscoli. Di mattina hanno “maltrattato” la dirigenza del partito per la questione degli ospedali fondazione. Nel pomeriggio, i leader delle quattro sigle principali – Amicus, Gnb, Unison e T&G – sono intervenuti, con lo slogan “Per ricondurre i laburisti nel partito”, per annunciare la rinascita del vecchio progetto di Commissione di rappresentanza laburista. Nell'ultimo giorno di congresso, poi, i sindacalisti potrebbero di nuovo mettere in imbarazzo l'esecutivo sollevando la questione delle pensioni». Secondo il Guardian, mai negli ultimi anni i sindacati avevano annunciato la loro agenda con tale determinazione. Ma il quotidiano non condivide a pieno il loro punto di vista: «Sotto certi aspetti, si sta usando il potere sindacale per obiettivi legittimi. Tutte e quattro le materie su cui i sindacati hanno premuto questa settimana sono importanti: diritti dei lavoratori, ospedali fondazioni, industria manifatturiera e pensioni. Sono tutte questioni che dovrebbero rientrare nell'agenda laburista, ma questo non vuol dire che ai sindacati può essere lasciata carta bianca. Fondamentali aspetti delle politiche indicate dai loro leader, infatti, sono sbagliate; in particolare quelle che si oppongono al cambiamento e che cercano di rimettere in dietro le lancette dell'orologio». Anche il sindacato infatti, ha bisogno di rinnovarsi.

I quotidiani che cominciano a tirare le somme del congresso non esprimono giudizi favorevoli. «Il congresso laburista è andato male» scrive senza troppi giri di parole Jackie Ashley, sul **Guardian**. Il premier e il partito non si sono riavvicinati ai loro elettori: «A causa del genuino dissenso che il paese esprime sull'uso di imprese e finanziamenti privati per rinnovare i servizi pubblici, ma anche

perché ormai è sempre più evidente che dopo sei anni e mezzo i laburisti hanno perso contatto con l'elettorato».

Sul **Times**, Peter Riddler esprime un giudizio meno severo: «Il congresso del Partito laburista non ha rappresentato un punto di svolta, ma solo un importante momento di verifica. La brezza marina di Bournemouth ha spazzato via le confuse voci di una minaccia alla leadership di Blair. Il suo ruolo guida è al sicuro. Gordon Brown ha avuto qualcosa da dire, ma Blair rimane saldamente in carica, conservando l'aspirazione al potere e le possibilità di competere per il suo terzo mandato». Riguardo al ruolo svolto dai sindacati, Riddler aggiunge: «Ma solo perché sono state giornate meno sanguinose del previsto, non vuol dire che sia andato tutto bene». Tra le preoccupazioni di Blair, c'è infatti la mancata riconciliazione coi sindacati: «Anche se non c'è la minima possibilità che il premier accolga le loro richieste, i sindacati rimangono ancora una voce importante, in quanto le loro casse contribuiscono a una grossa fetta del finanziamento del partito laburista».

In un editoriale, il **Times** analizza anche gli aspetti di politica estera che sono stati sollevati durante il congresso: «Nonostante le difficoltà sorte con la guerra in Iraq, l'intervento del ministro degli Esteri Jack Straw è stato incoraggiante. La fine della guerra fredda ha allargato il ruolo della Gran Bretagna nello scacchiere mondiale, anche grazie alla sua particolare relazione con gli Stati Uniti e al suo seggio permanente alle Nazioni Unite». L'evidente eccezione in un quadro così favorevole è la questione europea: «Il cattivo rapporto tra il Regno Unito e il resto del continente è spesso attribuito, anche dallo stesso premier, a uno strano complesso psicologico dei britannici o a spiacevoli vicende storiche. Ma la verità – conclude il quotidiano di Londra – è che per ora il problema non è tanto degli inglesi, quanto dell'Ue e in particolare della scarsa funzionalità della Commissione».



ECONOMIA

Nei Balcani domina la sfiducia

Uno studio recente ha messo in evidenza il divario crescente nei paesi balcanici tra i positivi risultati macroeconomici degli ultimi anni e la sfiducia della popolazione nelle riforme promosse dai governi e, più in generale, nelle istituzioni. «Si registra un vero e proprio crollo nelle aspettative per il futuro», scrive il settimanale economico **Kapital**, osservando come chi dovrebbe sentire i vantaggi delle riforme si considera invece vittima delle stesse. In Bulgaria, uno dei paesi più lodati dall'Occidente per le sue coraggiose politiche economiche, solo il 20 per cento degli intervistati dice di aver tratto beneficio dalle riforme. Secondo **Kapital**, la soluzione è difendere chi subisce le conseguenze negative delle nuove politiche e, contemporaneamente, combattere le élite mafiose che controllano l'economia e puntano al monopolio dei mercati.

Nel 1995 il Wall Street Journal definiva il Canada «un membro onorario del terzo mondo». Quattro anni dopo, secondo l'**Economist**, il Canada era «sull'orlo della rovina». Adesso lo stesso settimanale britannico riconosce che le cose sono cambiate, «grazie al coraggio del governo nelle questioni sociali. L'esecutivo ha annunciato l'approvazione di leggi innovative per legalizzare i matrimoni gay e depenalizzare la marijuana, due ottime riforme liberali». Aperte agli immigrati e alle diversità culturali, «le città canadesi sono diventate vivaci e cosmopolite». Le pretese separatiste del Québec sono state ridimensionate. Legname, minerali, petrolio e au-

tomobili hanno garantito, dalla fine degli anni novanta, la ripresa economica e un benessere pari a quello degli Stati Uniti. Ma restano alcuni problemi. Le tasse, soprattutto quelle della classe media, sono troppo alte, dopo l'11 settembre è stata limitata la libertà di commercio con gli Stati Uniti, danneggiando le esportazioni, le aree rurali sono arretrate e la disoccupazione è alta. Queste le sfide per la leadership del Partito liberale, che si avvicina al quarto mandato di governo.

«Nel mondo degli affari – scrive il settimanale statunitense **Business Week** – ci sono grandi compagnie e c'è Wal-Mart, un gigante da 245 miliardi di dollari all'anno, la più grande catena di negozi del mondo». Un gruppo così forte da trasformarsi in una filosofia del consumo, in un vero e proprio culto. Fino a identificarsi con il paese e ad assumersi la responsabilità di educare i clienti: Wal-Mart obbliga alcune pubblicazioni a nascondere la propria copertina se questa viene considerata offensiva o poco adeguata dai gestori del gruppo. Molti produttori si sono adeguati fornendo a Wal-Mart versioni già censurate. Inoltre, con una forza lavoro complessiva di 1,4 milioni di impiegati, la compagnia è in grado di dettare legge nel difficile mercato del lavoro statunitense.

La discussione sul presunto declino della République sta dilagando in tutto il paese. «La Fran-

cia – sostiene il mensile economico **L'Expansion** – è colpita dalla sindrome del declino, che si traduce anzitutto in una perdita di influenza a livello europeo». Il rimedio sta in una parola: riforme. Da realizzare soprattutto nei settori dell'istruzione, della ricerca, della difesa e del fisco. Secondo un sondaggio compiuto dall'istituto Csa per **L'Expansion**, una delle cause della crisi attuale potrebbe risiedere nelle 35 ore. Il 54 per cento degli intervistati ritiene che si debbano «sopprimere» o «sospendere», mentre solo il 41 per cento pensa che ormai costituiscano «un diritto acquisito».

Le banche di investimento di Wall Street hanno deciso di spostare in India una parte dei loro servizi di consulenza finanziaria e affidarli a indiani che guadagnano appena un quarto dei loro colleghi americani. Nonostante la convenienza economica, scrive Joanna Slater sulla **Far Eastern Economic Review**, «gli istituti hanno serie preoccupazioni sul livello di riservatezza garantito dalle aziende indiane e sulla loro capacità di attenersi alle regole del settore». Per evitare il prevedibile calo di produttività rispetto alle agenzie statunitensi ed europee i dipendenti delle società indiane che lavorano per Wall Street vengono sottoposti a corsi intensivi di formazione. Argomento centrale dei corsi è la concezione occidentale del tempo: si cerca di «ricreare la cultura del “tempo è denaro”».